

Prefazione agli Atti del Meetingiovani.

Il libro degli Atti di quest'anno racchiude nelle sue pagine preziose un anniversario - dieci anni di Convegni - di grande rilevanza sociale e culturale. Un'avventura nata dal cuore coraggioso e profetico di un gruppo di giovani, che ha saputo raccogliere le sfide degli anni '80 e ha cercato di dare risposte e di tracciare nuove "strade di pace" e di dialogo in un mondo ed in una società in rapidissima evoluzione, dopo il crollo di tanti muri e la fine di miti delle ideologie totalizzanti.

Il X Meetingiovani, dal tema oltremodo significativo, - "L'arca di Hassan: dalla conflittualità alla convivialità" - si è svolto all'interno di una duplice cornice: la mostra fotografica in Villa de Brandis, narrazione visiva di tanti fatti e personaggi di questa lunga storia giovanile, e l'assegnazione del premio "Oltre l'indifferenza" alla Comunità di S. Egidio di Roma.

Se questa è la cornice, la sostanza del quadro qui racchiusa, la possiamo sintetizzare in tre parole-chiave: ascolto-dialogo, progettualità, dipingi la pace partendo dagli ultimi e dalle zone di frontiera del Sud d'Italia.

I testimoni di questa narrazione sono stati in modo particolare: ENZO BIANCHI, PAOLO TURTURRO, VALENTINO CASTELLANI, MONS. DI LIEGRO, la Comunità di S. EGIDIO e la Scuola di PACE di BOVES.

In un mondo che non sa ascoltare, curvo sotto le sferzate dei nuovi nazionalismi, dove le maggioranze politico-sociali corrono il rischio di dimenticare le persone deboli ed indifese e la pace stenta a decollare in tante parti della Terra, è necessario non perdere la speranza e vivere fino in fondo la CONVIVIALITA'.

Ci sarà futuro solo se noi tutti sapremo condividere in modo eucaristico i beni della Terra con giustizia ed in festa e l'uomo diventerà un soggetto di comunione, di condivisione e di vita donata agli altri.

Arduini GIANNI

Introduzione di Enzo Bianchi:

“Dalla conflittualità alla convivialità”

Venerdì 8 luglio 1994

Il tema che domina in questi giorni è il tema della CONFLITTUALITÀ. Di conseguenza le “parole chiave” che io vi propongo sono: ASCOLTO - DIALOGO (ovvero COMUNICAZIONE) - ed infine il contrario della conflittualità, intravisto nel futuro, con la parola: CONVIVIALITÀ’.

Un evidente dato di fatto: La CONFLITTUALITÀ’. In questo periodo noi viviamo un tempo di enorme conflittualità, soprattutto a livello internazionale (se si può usare oggi questa parola, dato che oggi le Nazioni non ci sono più). E’ meglio dire CONFLITTUALITÀ’ INTER-CULTURALE. Oggi infatti si può benissimo stare insieme pur avendo diversa nazionalità, (ad es. francese o italiana) ma crea “conflittualità” se confronto la mia cultura occidentale (italiana o francese che sia) con l’“altro” che vive in mezzo a noi (io lo chiamo “marocchino”- “vu cumprà”) che è profondamente diverso da me per cultura. Quindi c’è un orizzonte di conflittualità enorme nel mondo: basti vedere i focolai di guerra ovunque (che non sono tra Nazioni, sono tra culture), ce ne saranno sempre di più.

C’è il CONFLITTO tra NORD e SUD del mondo (in parte assopito, ma che tornerà a divampare). Nessuno sogni che la Guerra nel Golfo sia un episodio chiuso. E’ stata soltanto l’avvisaglia di un conflitto ben più grande e che dipenderà anche da noi. Il problema sarà se saremo capaci o no di fare “convivialità” con il mondo degli arabi, un mondo che da molti anni noi occidentali stiamo sottovalutando con disprezzo, avendogli negato ogni dignità a livello dei popoli, delle nazioni, delle culture. Noi abbiamo dimenticato che, circa mille anni fa, sono stati proprio loro, gli Arabi, che ci hanno passato le grandi chiavi del loro razionalismo, della matematica, della filosofia musulmana di Averroè: Da lì è nata la nostra filosofia cristiana occidentale, quella tomista. La loro cultura avanzatissima andava da Baghdad fino alla nostra Spagna. Loro non lo dimenticheranno facilmente.

Poi c’è la CONFLITTUALITÀ’ tra POVERI e RICCHI. (La conflittualità terribile di cui protagonisti sembrano essere gli Utu e i Tutzi) Dietro non giocano solo tensioni tribali o etniche, c’è il problema della vendita di armi, il problema di un occidentale che vuole queste guerre perché ne ricava grossi vantaggi per il mercato internazionale. Questo non va dimenticato!

Eppure, se questo è vero e constatabile, è vero contemporaneamente anche il contrario: Viviamo in un clima TROPPO POCO CONFLITTUALE. Potrebbe sembrare un discorso paradossale, ma ognuno dovrebbe interrogare la propria schizofrenia: Immersi in questi conflitti ormai planetari, con tutti i nostri sforzi cerchiamo di crearci un illusorio quieto vivere, rimuovendo da noi e narcotizzando, ogni tipo di urto, ogni rottura, ogni lotta (appunto ogni conflittualità). Ormai il sessantotto è lontanissimo da noi, oggi siamo in una stagione spirituale in cui la ricerca da parte dei più (una ricerca non sempre cosciente) è la ricerca della NON-CONFLITTUALITÀ’, della NON-LOTTA, di una situazione dionisiaca, eventualmente arricchita di elementi religiosi-placebo. Parlo del mondo occidentale, (perché almeno per ora, i problemi dei paesi dell’Est sono diversi dai nostri), noi occidentali viviamo una stagione di asfissia. (Verrebbe da dire “venisse un colpo di vento e di tempesta” Non viene!).

C’è una GRANDE ASFISSIA SPIRITUALE. Vent’anni fa tutti dicevano che Dio era morto. Era il grande slogan, perfino di una canzone: “Dio è morto!”. Al di là della canzone (che invece era provocatoria e ideologica) sembrava che la secolarizzazione ormai portasse alla morte di Dio: Dio emarginato, superato. C’era una contestazione aperta contro la Chiesa: si arrivava a dire tutt’al più: “Cristo sì, Chiesa no!”. Quante volte si è sentito ripetere: Cristo mi piace, Cristo è un UOMO giusto, un vero rivoluzionario, un profeta... forse anche il figlio di Dio, ma la Chiesa no! Allora si diceva: Via Dio, via la Chiesa, ma rimane valido Cristo!

Oggi l'aria che respiriamo è più asfissiante: Dio no! Chiesa no! ma anche Cristo no! Anche Marx no! Però invece: religione SI! C'è in giro un diffuso bisogno religioso, di una religione-placebo: ricerca di serenità individualistica (illusorio). Si vive con tanti pizzichi di religioni, un po' di Buddismo, un po' di cristianesimo, e perché no anche di Oriental-Ortodossia. Sul grande mercato religioso ognuno compra il prodotto che vuole purché sia religioso, e purché non ci sia di mezzo nulla che scomoda: ne Cristo ne Dio ne Chiesa.

LA FEDE CRISTIANA E' UN'ALTRA COSA: non ha nulla a che fare con questi bisogni religiosi!

Il profeta di moda oggi non è certo più Marx, è piuttosto Nietzsche (è profeta di chi lo sa e anche di chi non lo conosce). Questo politeismo imperante, pluralismo di fedi idolatriche, non a caso è teorizzato da uomini come Hillmann negli Stati Uniti, e da altri filosofi più nostri, ma tutti che parlano di questo nuovo politeismo, di questa possibilità dionisiaca, di questa ricerca del non-conflitto per poter vivere una vita che dovrebbe avere senso, (ma che in realtà sembra portare a soluzioni mortifere). In questa precisa situazione di attualità io vi propongo tre parole che ritengo unica possibile soluzione. Di ogni parola vi dirò alcune cose umane, e alcune cose più spirituali, addirittura cristiane:

1) La prima parola è: "ASCOLTO". La comunicazione tra noi uomini avviene attraverso degli ORIFIZI, noi uomini comunichiamo con dei "buchi" che portiamo nel corpo: noi comunichiamo con la bocca, con gli occhi, con le orecchie, con gli organi genitali. Gli orifizi sono la nostra comunicazione. La maggior parte di questi orifizi noi li possiamo aprire o chiudere a volontà, ma ce n'è uno che è sempre aperto: l'orecchio (cioè l'udito). E' un organo su cui noi non abbiamo nessun potere, è un organo sempre in funzionamento ed è il primo organo che noi esercitiamo. Perfino all'interno dell'utero della madre il bambino sente, l'unico orifizio sempre funzionante prima che il bambino nasca è l'udito.

ASCOLTARE significa "essere là", "essere qui", (io parlo.. voi ascoltate e capite dove voi siete rispetto a me, capite di esserci).

QUANDO IO ASCOLTO IO MI COLLOCO, mi accorgo dove sono, imparo "che io sono". Notiamo che è una situazione di piena passività perché l'ascolto è passivo, non attivo, come abbiamo detto sopra.

Il primo modo per cui IO SONO PER L'ALTRO dipende dall'udito. Avete mai pensato cosa significa essere sordi? L'intuito umano ha sempre pensato che la sordità sia la disgrazia più grande, più dell'essere ciechi. Il cieco non vede, ma in qualche misura toccando si rende conto delle cose. Il sordo fino a poco tempo fa restava muto: si diceva che era sordomuto, in realtà era semplicemente sordo, ma siccome mai era stato chiamato, mai aveva sentito un suono, nemmeno poteva comunicare (se mai fare ruggiti, suoni urlati inarticolati).

La prima azione umana che facciamo già prima di nascere è ascoltare, a tal punto che si è potuto dire da parte di un grande ermeneuta, Richeur, "in principio è l'ascolto". Se una persona è nata ed cresciuta, se ha avuto un nome, è grazie all'ascolto. Un bambino prima ancora di capire ascolta, e grazie alle volte che la madre lo chiamerà con un preciso nome, prima ancora che capisca quel nome, sa di esistere come essere diverso dagli altri e la diversità è in quel nome. Lui ha un nome, esiste perché può dire "io sono Enzo". Ascoltare non è solo il primo atteggiamento, ma quello che ci ha costituito, quello che ci ha aperto alla relazione. E' il primo atteggiamento di cui noi dovremmo aver coscienza: Ogni relazione nasce dall'ascolto!

Eppure... OGGI VIVIAMO IN UN MONDO CHE NON ASCOLTA PIU'.

Un grande poeta, Selàn dice "ormai non c'è più ascolto, l'uomo vuol essere soltanto occhi". Selàn fa notare che noi diciamo "ti divorco con gli occhi", strano che non siamo mai arrivati a dire "ti divorco con le orecchie". E' perché con le orecchie è impossibile fare violenza, posso riceverla: con la bocca invece sì, con gli occhi sì. La "conflittualità" non dipende forse dal fatto che noi non sappiamo più ascoltare?

Questo atteggiamento di ascolto è la prima condizione assoluta per accendere una comunicazione, una relazione. Gli uomini che non ascoltano più, che vivono nel frastuono e cercano il frastuono, o

quelli che parlano sempre, non sono mai coinvolti all'interno di una vera relazione. Nonostante il frastuono che fanno, sono delle monadi chiuse su se stesse. Non conoscono la grande arte dell'ascolto che è l'arte che ci fa conoscere e recepire il "dono". Prima che ci abbiano fatto altri regali il dono che noi abbiamo ricevuto dai nostri genitori è che ci hanno ascoltati.

Se questo vale umanamente per tutti, che cosa dire di noi cristiani la cui fede è la FEDE DELL'ASCOLTO. Noi abbiamo in mano le scritture che tuonano dall'inizio alla fine "Ascolta..! Ascolta..!" Quante volte abbiamo cantato "Scemàh Jsraél.." Ascolta Israele.. questa preghiera che la Bibbia dell'Antico Testamento, fa recitare tre volte al giorno. Quante volte leggendo il Vangelo, Nuovo Testamento, abbiamo sentito Gesù che dice: "ascoltate state attenti a come ascoltate.. beati quelli che ascoltano.."

La fede dipende dall'ascolto "FIDES EX AUDITU", la relazione con Dio dipende dall'ascolto. Se volete accogliere il dono di Dio che è la fede, (non dico se volete essere credenti, perché la fede resta un dono di Dio) ma se voi volete predisporre tutto perché Dio vi parli, l'unica cosa da fare è mettersi in condizione di ascolto. Provate ad ascoltare dentro di voi il silenzio che vi abita, il mistero che vi abita, imparate a fermarvi ogni giorno a pensare: "chi sono - da dove vengo - dove vado - chi sono gli altri per me - dove trovo senso alla mia vita" poi ascoltate il vostro profondo, accendete la vostra vita interiore... solo in questo ascolto sentirete colui che vi chiama, che vi ha preceduto (come vostro papà e mamma che vi chiamavano per nome quando ancora voi non avevate coscienza e non capivate affatto che senso ha quel nome che nelle orecchie risuonava).

Prima che voi esisteste c'è stata una relazione tra un uomo e una donna, senza questa relazione io non c'ero, ma poco per volta arrivo poi a capire che (anche al di là e oltre la relazione di chi mi ha generato) c'è qualcuno che mi ha voluto e mi ha pensato, mi ha amato e mi ha chiamato ad esistere: E' Dio. Questa è la fede! La fede però parte da quello che ho detto prima, dall'udito. Ciò è molto umano. Solo ciò che è autenticamente umano è autenticamente cristiano.

Ascoltare è essenziale per accedere alla relazione con Dio. Guai se voi pensate che per conoscere Dio dovete dirgli tante cose. Spesso il pregare viene concepito e insegnato come fosse un "dire tante cose a Dio", non è vero. Samuele fanciullo diceva solo: "parla Signore che il tuo servo ascolta". "Samuele acquistò autorità perché il Signore era con lui, ne lui lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole" (1 Sam. 3,19) Stolta è l'altra via, praticata dai più: "ascolta Signore, che il tuo servo parla". Se volete avere una fede robusta cominciate ad ascoltare Dio, non a parlare a Dio.

Solo se avrete ascoltato e conosciuto, un giorno direte una parola a Lui, e quella sarà preghiera; ma la preghiera è fatta di tanto ascolto per poter dire a Dio una sola parola, e la preghiera sboccherà quando, dopo tanto tanto ascolto, voi avrete il coraggio di dirgli: "TU", dare del Tu a questa presenza invisibile, impalpabile, che dentro il cuore si presenta di fronte a noi come tiri "TU, Dio mio".

La seconda parola: "DIALOGO / COMUNICAZIONE".

Chiarito che L'INIZIO della comunicazione è L'ASCOLTO, il mezzo della comunicazione è LA PAROLA. E' vero che si ascoltano tante cose, tanti rumori, ma io devo ascoltare la "Parola". Solo la parola dà accesso alla comunicazione. E la parola (se io veramente ascolto) viene da un ALTRO. Le parole non sono mai neutrali, LE PAROLE SONO LE COSE PENSATE DA QUALCUNO "ALTRO DA NOI". Noi le cose, le pensiamo già in parole, il linguaggio è quello che forma l'immagine delle cose e allora la parola è coesistente alla nostra coscienza, noi pensiamo con parole, con un linguaggio. Il contesto in cui noi cresciamo e che ci plasma è il linguaggio, la comunicazione. Se vediamo una pianta diciamo che l'elemento a lei essenziale è la luce, la terra, l'acqua, l'aria, ebbene per l'uomo (oltre a quelle cose) è essenziale un altro elemento che gli fa da ambiente: la comunicazione. Il vero ascolto genera la comunicazione ed è termine della comunicazione altrui ecco perché è necessario all'esistenza umana e alla relazione che però implica di accettare l'"Altro".

Quando un bimbo nasce viene espulso dal seno materno e piange perché non vuole venir fuori da quella matrice. Poi gli tagliano il cordone ombelicale come una cruda affermazione: da questo momento tu e la madre siete due cose diverse. Prima una sola vita era in due corpi, dopo quel

taglio, la madre e il figlio sono “un altro”. Una terribile nostalgia resterà nel cuore dei due, per sempre. Anche dopo quell’evento, per molti mesi, il bimbo non vuole staccarsi dal corpo della mamma, ma alla fine deve subire un altro violento dramma, lo svezzamento: La madre gli dirà: Ora basta!, il tuo bisogno di latte qui si ferma, tu devi passare dal bisogno al desiderio. Non si vive succhiando la vita di un’altra persona, ora imparerai a desiderare e a chiedere il latte, e a chiederlo solo a determinate ore, imparerai che io non sono sempre disponibile per te, perché devo vivere anch’io! Terribile tragedia che ognuno di noi ha vissuto, chi meglio chi peggio: è l’alterità, la separazione.

Quando la madre mi è apparsa così “un altro da me” la madre è diventata per me è un limite. Già nei primi mesi di vita io ho scoperto che l’altro è un limite alla mia onnipotenza, perciò un nemico. C’è un taglio (di cordone ombelicale) tra me e la madre, ma ancor di più tra me e gli altri. Io devo perciò entrare “in relazione” con gli altri. Ancor più difficile fu entrare in relazione col padre perché ho capito subito che la madre non era più tutta per me, ma aveva un amore per me e uno per mio padre: Il padre mi rubava l’amore della mamma che io pretendevo tutto per me: ecco di nuovo “l’altro”, l’altro di nuovo nemico. Ci fu poi l’arrivo di un altro fratellino o una sorellina in casa ed ecco di nuovo l’altro, il limite.. limite.. limite.. tutti mi rubano qualcosa che non è più solo per me, tutto è limite intorno a me.

Sartre (il grande filosofo) diceva con una delle farsi più lapidarie mai dette: “GLI ALTRI SONO L’INFERNO”. E’ reale. L’altro, o noi lo accettiamo nella sua alterità, nella sua differenza, diversità (e questo comporta una decisione ragionata, faticosa, virtuosa) oppure in realtà noi non accettiamo che altri vivano accanto a noi. E non è cosa da bambini ma un’arte assai difficile quella di accettare gli altri, eppure da questo dipende tutta la nostra persona, i nostri sentimenti, tutto il rapporto in famiglia, il rapporto con l’ambiente e la società. Il problema è tutto lì: l’altro per me o è il limite, è l’inferno oppure con lui arrivo alla comunicazione fino al punto sublime che l’altro può diventare per me non più l’inferno ma il paradiso, la beatitudine. E’ il cammino della vita e della maturità umana (e Cristiana).

La stessa vicenda noi cristiani la sperimentiamo nel rapporto con Dio. Dio è l’altro per antonomasia, l’invisibile. E’ intimo, dentro me, ma non è me, non posso manipolarlo come voglio, rappresenta di fronte a me un limite preciso. Allora capisco che la Sua Bibbia ed il Suo Vangelo, sono precisi segnali di “limite” che Lui mi ha posto perché vuol far sì che quell’inferno che sono gli altri, diventino invece la mia beatitudine, e viceversa che lo diventi, non un inferno ma una beatitudine per gli altri, per TUTTI gli altri. Il senso di tutta la Bibbia, dai comandamenti fino alle Beatitudini di Gesù, il significato è solo quello: ci sono gli altri, tu con loro puoi costruire una relazione che è un capolavoro di relazione, e sarà la tua beatitudine (e la loro) oppure l’altro dovrai negarlo, mangiarlo, divorarlo, distruggerlo perché resterà per te “l’inferno”.

DIO STESSO E’ ISTANZA DI ALTERITA’. Nella Messa noi proclamiamo: “Santo, Santo, Santo è il Signore, Dio dell’universo”. Con ogni probabilità credo non sappiate cosa significa quella parola, (non ha affatto quel senso che pensiamo noi quando diciamo: quella persona è un santo). Si ripete un versetto del libro di Isaia che un giorno vide la gloria del Signore e dei Serafini (degli Angeli) che gridavano quelle parole: “Santo, Santo, Santo il Signore dell’universo”. (Il termine “santo” nella lingua originale ha derivazione del verbo “cadsh”, azione con cui si taglia il cordone ombelicale tra il bambino e la madre.) Santo significa perciò distinto, diverso, altro, o meglio se volete, “separato - separato - separato”.

Quando allora diciamo che Dio è Santo diciamo che noi accettiamo l’alterità di Dio: io sono creatura Lui è creatore, io sono uomo Lui è Dio, io sono finito Lui è infinito, io morirò Lui è eterno: questa è la mia verità e proprio per questo Dio è l’alterità delle alterità.

Se vogliamo dunque predisporci alla fede, dobbiamo vivere l’alterità che è il primo rimando a Dio. Già i Padri della chiesa dicevano che il rimando che l’uomo ha a Dio nella dualità della coppia: proprio perché, “a immagine di Dio, maschio e femmina, Dio la fece”, la creatura umana, proprio da quell’alterità è rimandata direttamente a Dio. Se non fosse così noi vorremmo effonderci l’un nell’altro: è il mito della fusione, mangiarci l’un con l’altro. (Nell’età delle mele, quando dietro a

voi c'è il caos delle pulsioni e la vita di relazione è ancora tutta da inventare, proprio perché la pulsione in voi è tanta, non vi viene a volte spontaneo dire, mentre vi baciate "ti mangerei.. ti mangio"? Non a caso si chiama l'età delle mele!). Ma non è che mangiando l'altro si arrivi alla beatitudine, è piuttosto rispettandolo ed aiutandolo a maturare nella sua alterità.

Capite cosa comporta per la nostra società questa dinamica, oggi in una realtà in cui l'altro, il diverso, (il "marocchino" per intenderci) è sempre più presente in mezzo a noi! Noi cristiani abbiamo purtroppo alle spalle duemila anni di uniformità. Da Costantino in poi (per lo meno) chi non era uniforme a noi lo abbiamo eliminato o emarginato. Questa purtroppo è vero: cosa abbiamo fatto dell'ebreo, dell'eretico, del saraceno, del musulmano quando appariva a noi negli anni mille? La Crociata! Cosa abbiamo fatto di chi era diverso? Negato, combattuto e perseguitato! Oggi quella "cristianità" compatta e unita si è sciolta, è andata distrutta ed in mezzo a noi ci troviamo ad avere musulmani, buddisti, ed ogni sorte di gente. Ai miei tempi era difficile vedere un ebreo, se un ebreo si presentava, o un protestante andava in giro a vendere Bibbie, il parroco ci diceva a noi piccoli di cacciarli via a sassi (io da bambino ho fatto la sassaiola a un protestante che vendeva Bibbie). Oggi il protestante o l'ortodosso, nella "settimana per l'unità" (anche nei paesini) si va a cercarne almeno uno con la lanternina e lo si porta in chiesa per far vedere che siamo insieme. Fa perfino ridere!

Però anche oggi, se viene tra noi una persona che ha un altro comportamento morale, dipendente da un'altra cultura, con azioni che noi disapproviamo moralmente perché il nostro cristianesimo non ci permette di dire: "io lo farei", la tentazione dell'intolleranza insorge e noi vorremmo negare l'altro. Uno diverso per la morale (ad es. un musulmano che può tenersi più mogli), oppure chi nell'ambito "morale - sessuale" si comporta in modo che noi disapproviamo, siamo capaci di accettarlo e rispettare la sua "alterità"?

Vengono anni in cui dovremo diventare "esperti di molteplicità", di diversità, perché dovremo convivere, (e non in una specie di guerra fredda ma per costruire insieme la polis: "città degli uomini") insieme a gente che è molto diversa da noi. Questo NON significa che dovremo prendere la nostra moralità, anzi più noi sappiamo cosa significa ESSERE CRISTIANI più sapremo equilibrare il nostro atteggiamento. Ma già oggi gli altri (quelli il cui atteggiamento non sapevamo nemmeno esistesse ma è molto diverso da noi) oggi sono in mezzo a noi: la relazione si impone.

3) L'ultima parola del mio discorso è CONVIVIALITA'. Le parole che abbiamo esaminato sono tutte connesse al tema della relazione, ma che c'entra il cibo, il mangiare? La prima cosa che dobbiamo scoprire è che c'è una relazione primordiale anche tra noi e la terra: la terra comunica con noi attraverso quello che mangiamo e poi noi comunichiamo con la terra ridandogli comunque gli elementi che lei ci ha fornito per vivere. Mangiamo dei vegetali che vengono dalla terra... se mangiamo degli animali quelli sono nutriti e fatti crescere dalla terra, poi tutto deve ritornare alla terra.

L'uomo e la terra hanno un ciclo che contiene mistero della vita, c'è una specie di simbiosi. Diceva un padre della chiesa siriano, esperto della terra (quelli della Siria hanno avuto nei secoli da guardare solo terra e cielo) diceva: "la terra è davvero madre - moglie - sorella: è tutto!" Tutte le relazioni con la terra passano attraverso il cibo ma nel cibo c'è la metafora di tutta la vita: padre, sorella, figlia, tutto!

La terra mi dà il cibo, ma il cibo non è solo materiale, sostanziale, ma è anche simbolico. Ciò significa che il pane è pane, ma porta una capacità simbolica infatti la frase "io ti mangio" è una metafora che trasporta la relazione con la terra e con il cibo a livello di rapporti umani. Oppure la frase "Quello ha divorato una fortuna" o "Io ho fame di tenerezza".. in una sola giornata noi tutti usiamo tantissime volte questi verbi (mangiare e bere) trasposti oltre il mangiare e il bere. Diciamo frasi in cui il cibo diventa un simbolo, anche Gesù: "Il pane di vita", "Acqua viva", e molte altre.

Tutto questo mi porta all'ultima considerazione cioè che il cibo è simbolico, ed è sociale. Con questo intendo che, siccome è qualcosa di necessario (devo mangiare per vivere) un poco alla volta queste necessità io le ho poste strutturalmente nella cultura. Per questo l'uomo, e solo l'uomo ha sentito il bisogno di mangiare prendendo distanza dal cibo. Tutti gli animali mangiano prendendo il cibo direttamente con la bocca, ciò è sufficiente alla nutrizione. Invece noi uomini porgiamo con le

mani il cibo alla bocca, ne prendiamo una distanza. Fin dalle culture arcaiche abbiamo imparato a fare del mangiare un rito, quasi a dire che il cibo è un bisogno, ma io con questo cibo io posso esprimere desideri, sentimenti, non solo il bisogno di mangiare.

L'animale non esprime desideri, quando vede il cibo gli salta sopra e lo divora, l'uomo no: sente il bisogno di porre il cibo su una tavola, disporlo su una tovaglia con dei servizi, dei bicchieri, dei fiori, addirittura una candela! Tutto questo perché ormai il cibo è culturale, è simbolico. Addentare con la bocca ripiegandosi sul cibo ci è apparso inadeguato, abbiamo capito che non era rispettata la distanza tra cibo e noi: il pane deve essere mangiato con la coscienza che non è solo mio, che non tocca solo me, ecco perché io il cibo innanzitutto non lo prendo, ma lo ricevo. Fin dalla nascita noi non prendiamo, ma lo riceviamo dalla madre, e pian piano capiamo che il cibo ci viene donato dagli altri.

C'è un regista "Worry" che negli anni ottanta fece un film sul cibo. Inizia la scena in cui gli portano in tavola delle uova, una banana, e un po' di tonno: lui deve sapere da dove viene il tonno, va nel Senegal, sperimenta come si pesca, come si taglia, come viene inscatolato, come arriva fin qui, poi va in Costa d'Avorio per le banane, solo le uova le trova anche in Francia. Quando mangiamo c'è una storia culturale dietro, c'è l'intraprendenza ed il lavoro dell'uomo. Così il cibo diventa qualcosa che ha spessore sociale: Se IL CIBO non diventa STRUMENTO DI CONVIVIALITA' necessariamente diventerà terribile MOTIVO DI CONFLITTUALITA'.

Così quando io prendo il cibo pensando solo a me, faccio un atto di ingiustizia perché lo prendo agli altri e me lo mangio: CONVIVIALITA' significa che lo porgo il cibo a te e tu lo porgi a me. La convivialità è quella che inventa il banchetto, la festa. Gli uomini, fino dai primordi hanno sentito il bisogno di fare un banchetto per il matrimonio, per la nascita di un figlio, a volte anche per la morte! Dar da mangiare è la prima esperienza della madre col figlio neonato, ma è anche l'esperienza sottesa a tutte le relazioni umane. (Uno che non sa assolutamente far da mangiare, pensate che sappia amare davvero? Attenti voi giovani (e ragazze) se il vostro partner non sa far da mangiare dovete temere che un giorno "sentirete" di non avere nessuno che vi ama ... (!) Preparare il cibo, porgere il cibo, scambiare il cibo, dar da mangiare è il grande atto simbolico del "donare la vita", la convivialità è questo scambio di vita.

Ecco perché nel cuore della nostra fede, dopo l'ascolto della parola, dopo abbracciato l'altro che è il mio prossimo, viene l'eucarestia, banchetto dei banchetti, in cui Dio dà la vita sua a me, e io mescolo la mia vita con lui, ecco perché il Cristiano è un uomo eucaristico, è l'uomo della comunione, della condivisione della vita donata agli altri.

Concludo semplicemente: Ascoltare l'altro significa ascoltare Dio, riconoscere l'altro significa entrare in relazione ed in dialogo con l'altro, diverso da me. Se non voglio far ciò io DEVO necessariamente distruggerlo o negarlo. Ma se entro in comunicazione con lui DEVO fare lo scambio della vita: Qui nasce il banchetto, la convivialità. L'eucarestia (tradotta in termini umani) significa la condivisione dei beni, delle risorse della terra, entrare insieme in quel ciclo del mistero in cui vivo dalla terra e alla terra ritorno. Ma non ritorno senza aver ascoltato, senza aver conosciuto, senza aver comunicato, senza aver condiviso in modo eucaristico i beni della terra, con giustizia e in festa. Questo secondo me è il cammino unico per la convivialità. Nel titolo della relazione c'era il futuro, io credo che del futuro un cristiano ne possa parlare solo così, andando in profondità nella sua fede nella sua qualità umana, dove può trovare le parole chiare per delineare l'unico possibile futuro, (altrove non ci aspetta che morte):

"ASCOLTO - COMUNICAZIONE/DIALOGO - CONVIVIALITA'/EUCARESTIA".

NB: Questo testo è mutuato dalla viva voce registrata nella relazione di apertura del MeetingGiovani 1994 di S. Giovanni al Natisone. Bianchi parla liberamente staccandosi dal testo: Si è dovuto, nello scritto, modificare leggermente qualche dizione (in particolari marginali) per privilegiare la chiarezza del senso, permangono ripetizioni che non tocchiamo per non togliere vivacità ed incisione al discorso.

Introduzione alla tavola rotonda.

Sabato 9 luglio 1994

“L’arca di Hassan dalla conflittualità alla convivialità”.

NUCCIO FAVA.

La tavola rotonda di oggi si avvia dopo l’interessante, e corposa riflessione di ieri di don Enzo Bianchi, che partiva da questo elemento semplice sul quale riflettiamo tutti, eh è la condizione dell’uomo, della persona. Ci ha spiegato bene che, fra l’altro, l’uomo è sempre insieme uomo e donna; c’è costantemente questo problema della reciprocità, della relazionalità, del rapporto. Tra i due sessi la conflittualità si esprime fin dall’inizio nel grembo materno: avete sentito con quanta concretezza lui ci ha ricordato l’atteggiamento dell’ascolto, dell’ascolto come premessa di qualunque considerazione, di qualunque presa di coscienza di sé nel rapporto con gli altri, nel rapporto con l’ambiente, eccetera. E quindi dire che qui siamo reciprocamente in atteggiamento di ascolto, cominciando con l’ascoltare appunto due autorevoli amici che ci aiuteranno in questa riflessione, è fin troppo facile per un moderatore televisivo poichè egli si richiama a quelle cose così importanti che ci ha detto Enzo Bianchi. E naturalmente il senso profondo, complessivo, è che siamo in una fase di grandi mutamenti, che al tempo stesso ci pongono una doppia dimensione dei problemi, ci creano difficoltà, incomprensioni, diciamo pure grandi sfide, e al tempo stesso ci offrono una straordinaria opportunità. A condizione appunto, che, attraverso questa categoria biblica e quasi storico-civile dell’ascolto, l’attenzione, la comprensione, la conoscenza siamo insieme dentro il processo storico, dentro il grande mutamento, vivendo il nostro tempo, la condizione di uomini e di donne, e a maggior ragione di ragazze e di ragazzi in questa straordinaria fase storica per capire - patire anche, come partecipazione profonda al travaglio della storia - ma soprattutto capire che, se viviamo questa condizione con un atteggiamento di relazione, di rapporto con gli altri, scopriamo anche, sia in termini storico umani sia in termini ulteriori, una possibilità costante attraverso la dimensione dell’altro, attraverso l’apertura, una possibilità costante di più compiuta realizzazione. C’è una necessità prima di tutto di mutamento culturale, di mentalità, di atteggiamento: essa viene prima degli stessi comportamenti, viene prima dello stesso impegno storico, politico e nei diversi ambiti che ciascuno ha. Perchè dobbiamo cambiare continuamente mentalità, cultura. La sfida è proprio di questo tipo. Vi ricordate, sembrano tempi remotissimi, a cavallo dell’89 in Cecoslovacchia: Wachlav Havel che diventa presidente della repubblica. Ad un certo punto la politica era talmente esaurita, talmente degenerata che solo la poesia, cioè più umanità poteva dare una risposta ai problemi del nostro tempo. E proprio la scorsa settimana il presidente Havel ha ricevuto un riconoscimento importante negli Stati Uniti. In una relazione che è molto interessante e che per larghi stralci è stata pubblicata dalla “Stampa” di Torino, lui parte da questa riflessione: molte cose stanno a testimoniare che ci troviamo in una fase storica di transizione come se qualcosa se ne andasse e qualcos’altro venisse partorito, partorito con dolore. Come se qualcosa si sbriciolasse, decomponesse e svuotasse, e qualcos’altro sorgesse inavvertitamente da queste rovine. Quindi come capire che noi siamo dentro questo processo con la nostra collocazione geografica, capire questa stessa cosa complessa che si svolge a Napoli, il Vertice dei Sette, mentre contemporaneamente l’ONU è in difficoltà, e il vertice dei poveri che si svolge lì vicino sul litorale domiziano, etc. etc.” La maggioranza degli uomini ha dei problemi enormi, soprattutto multiculturali, di convivenza in confini che in qualche modo non sono più sufficienti. Eppure siamo dinanzi a questa stagione straordinaria. Allora su questa onda di cose evocate, sentiamo prima di tutto monsignor Di Liegro: sicuramente lo conoscete, anche perchè lui è uno di quelli che “fora” abbastanza, nei limiti in cui queste cose spesso fanno una fatica enorme a passare nel grande circuito dei media. Monsignor Di Liegro “fora” abbastanza la comunicazione, in qualche modo riesce ad essere presente; in qualche modo lo considerano uno specialista dei

problemi di emarginazione, dei problemi dell'assistenza, e così via. Quindi cominciamo con monsignor Di Liegro che proprio la Caritas pone direttamente nella dimensione, nell'ambito più impegnativo, che caratterizza questa vera apertura, questo dialogo con gli altri, perchè si occupa del prossimo, di colui che molte volte tutti noi facciamo fatica addirittura a considerare prossimo. Il prossimo che sono gli emarginati o gli esclusi per certi versi nelle nostre città, essi che sono poi la grande questione del futuro del genere umano.

Tavola rotonda:

intervento di monsignor Di Liegro.

Credo che partendo dalle cose che succedono, per esempio l'esclusione di molti cittadini dal bene comune e direi anche da questo senso di paura, di ostilità che c'è in giro, e le divisioni, le differenze, le disuguaglianze che caratterizzano un po' la nostra vita sociale, partendo da questo forse qualcuno potrà dire che certe organizzazioni ecclesiali o la Chiesa nel suo insieme, sono schierati a favore dei poveri. Si fa per dire, perchè è solo una parte della Chiesa che si interessa dei problemi sociali, perchè l'altra parte ritiene che sporcarsi le mani nel sociale non ne vale la pena. Partendo da queste constatazioni forse si riesce così ad identificare quella cartina di tornasole che ci fa accorrere se noi veramente con la nostra vita siamo quello che diciamo: ci diciamo civili, ci diciamo democratici, ci diciamo credenti e poi non siamo disposti ad accettare la reciprocità dell'io e del tu. Per esempio non siamo più disposti a parlare del bene comune come credenti, non è vero? Parliamo tanto di comunione e poi quando usciamo dalla messa, dalla celebrazione dell'Eucarestia, che è il sacramento della comunione, della solidarietà, dell'interdipendenza viviamo nel mondo nè più, nè meno come gli altri, direi bivacchiamo nelle disuguaglianze, nello spreco, direi anche forse nei nostri discorsi in fondo discriminiamo e c'è una sorta di razzismo civile che serpeggia tra di noi, per cui ognuno vive per sé, dimenticando che il "noi" viene molto prima dell'"io". E allora sì, posso essere anche considerato colui che si interessa e parla degli emarginati, però io credo che noi parliamo degli emarginati - dico noi e non solo io, ma anche quanti si interessano dei problemi della società - non come problemi di compassione, o come promulgatori di un vago sentimento di attenzione o di dedizione. Noi non vogliamo provocare un vago sentimento, ma vogliamo promuovere un cambiamento culturale anzitutto per poi arrivare ad un cambiamento di vita. Non mi fa paura l'aggressività, perchè l'uomo è anche aggressivo, l'uomo è un centauro, certamente è fatto di bestialità e di razionalità, e non mi meraviglia la tendenza ad approfondire i diritti dell'individuo e della persona. Quello che mi fa paura è che poi rimaniamo chiusi nella nostra aggressività, nel nostro individualismo, dimenticando del tutto che prima del benessere individuale c'è il benessere collettivo e che nella misura in cui noi contribuiamo a realizzare il bene comune, noi garantiamo il bene delle singole persone. Direi che anche i partiti cosiddetti della sinistra non sono più abituati a parlare del bene comune prima del bene individuale, forse perchè il benessere abbastanza diffuso non crea più quel consenso a certe tesi, a certi valori che erano i valori tradizionali del movimento o dei movimenti che caratterizzavano la sinistra come antitesi al movimento di destra che era considerato il movimento della difesa dell'autonomia e quindi della crescita dell'individuo. Credo che noi dobbiamo di nuovo riscoprire - e dato che noi siamo, ci diciamo, cristiani, non dovremmo fare molta fatica a mettere in risalto e a dare dignità a questa affermazione - che il bene comune è il valore che noi dobbiamo garantire nella vita sociale, e direi dobbiamo garantire nella nostra cultura come un fatto primario. Dire il "bene comune" significa riconoscere che il noi viene molto prima dell'io. Significa riconoscere che è fondamentale prendere coscienza della interdipendenza che c'è non solo tra tutte le persone, ma tra tutti i popoli della Terra. E se non c'è questa presa di coscienza, penso che allora anche la stessa politica si impoverisce ma si impoverisce anche il nostro impegno di solidarietà intesa non come un vago sentimento, ma una solidarietà che diventa l'impegno per tutti, di tutti. E diventa l'impegno per combattere ogni forma di sfruttamento, di egoismo e di individualismo. Significa non mettere al primo posto l'autonomia delle persone, ma mettere al primo posto questo impegno che porta all'uguaglianza. L'uguaglianza che non è appiattimento, ma l'uguaglianza che significa che di fronte allo Stato, che di fronte alla Chiesa, che di fronte a ciascuno di noi ogni persona ha pari dignità, come dice la nostra Costituzione. Per altro bisognerebbe rileggere i primi capitoli della Costituzione per dire che forse è il fondamento non soltanto della nostra vita democratica, ma è anche il fondamento di ogni impegno civile. E siccome quei primi capitoli furono composti, furono promossi, furono scritti non solo dall'ideologia cristiana - se si può parlare di ideologia - diciamo

meglio, dalla fede cristiana e da altre culture, la cultura marxista, la cultura laica, dal momento che c'è stata una coincidenza nel ribadire alcuni valori fondamentali della nostra vita civile democratica, e quei valori danno legittimità alle leggi ed anche all'operato delle nostre istituzioni, possiamo dire che quei valori fondamentali come la pari dignità sono il riconoscimento di una garanzia. La Costituzione non parla solo dei riconoscimenti di diritti, ma anche di una garanzia: che non è la garanzia di una azienda che vendendo i propri prodotti ne garantisce la qualità, ma significa mettere in atto tutta una serie di meccanismi che possono in qualche maniera fare sì che non ci siano disuguaglianza e che di fatto, come dice la Costituzione, non ci siano dei cittadini privati dei diritti fondamentali. Significa, come dice a "Sollicitudo Rei Socialis", combattere contro tutte quelle strutture di peccato, che possono essere le stesse istituzioni quando non facilitano la pari dignità e l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte allo Stato e di fronte alle leggi. E dico che forse il prendere coscienza di tutto questo fondamentale. Se non abbiamo questa presa di coscienza dell'interdipendenza, noi possiamo anche parlare della comunione tra le persone, ma non ci sarà la presa di coscienza che c'è solo una natura umana, pur essendoci diversità di persone, diversità di razze, di lingue e di religioni, di culture. Però c'è una pari dignità e c'è un'interdipendenza. Il che significa che se l'altro mi provoca questo è un fatto positivo non è un fatto negativo, perchè la provocazione che mi viene dall'immigrato, che mi viene dallo straccione, che mi viene da uno che non la pensa come me ideologicamente o culturalmente, questa diversità non è un ostacolo alla solidarietà, ma è la provocazione, non solo alla solidarietà, ma ad una comune civiltà. I problemi dell'altro sono una provocazione per realizzarmi nell'altro e con l'altro. Interdipendenza tra persone. Interdipendenza tra i popoli. Noi abbiamo il G7, ma non credo che il G7 si stia tanto interessando per diffondere il benessere, perchè forse il G7 è fatto da gente legata in gran parte a questa concezione che una volta che noi abbiamo dato spazi per il progresso, per la promozione dell'autonomia di ciascuno e di ogni popolo abbiamo risolto i problemi dell'umanità. Il benessere non è vero che dà sè stesso per sua natura, produce solo benessere. Il benessere sta producendo, e la storia ce lo dice, molto malessere. Ma veramente questi si riuniscono non per dire "Vogliamo frenare il malessere", ma "Dobbiamo difendere il benessere, e difenderlo con tutti i mezzi possibili ed impossibili, leciti ed illeciti". Nel volantino che avete preparato avete parlato di tante guerre dimenticate, i mass-media ci parlano solo di alcune guerre, le altre le dimenticano, perchè naturalmente il benessere che alcuni popoli hanno raggiunto provoca una cattiva coscienza. Ed i mezzi di comunicazione servono per conservare questa cattiva coscienza, non per aprire gli occhi, salvo situazioni eclatanti come in Rwanda. Servono i mezzi di comunicazione che però sono in mano a gruppi di potere e questo per poter conservare e mantenere intatta questa cattiva coscienza che certamente non può non rimproverarci e non metterci in stato di accusa. Penso di non essere un teorico perchè mi interessa operativamente di certi problemi: questa presa di coscienza non deve essere solo di coloro che sono impegnati nella solidarietà, ma deve essere di tutti, perchè se noi abbiamo alcuni manipoli di persone che fanno qualche cosa per il bene comune, dimenticando che il primo impegno è quello di creare coscienza, consapevolezza nella società, che tutta intera deve diventare un soggetto politico di cambiamento, se si perde di vista questo, allora avremo la stragrande maggioranza della gente che si fa sempre più furba, e diventa sempre più cattiva nei confronti delle minoranze nei nostri paesi. C'è poi quella minoranza che nel nostro Paese chiamiamo emarginazione: poi se la vediamo nell'ottica, nell'orizzonte dell'attuale situazione mondiale, diventa la maggioranza. I poveri sono la maggioranza nel mondo. Ecco, noi dobbiamo avere questa consapevolezza diffusa, cioè che tutta la società deve essere stimolata perchè si accorga che la partecipazione nella vita sociale è un diritto perchè si possa fruire il più possibile di quello che la società produce per tutti, e non solo per alcuni. La partecipazione: affinché nessuno venga escluso, ma che tutti si sentano investiti di questa grande capacità di potersi integrare e vivere nel riconoscimento dei diritti effettivi facendo in maniera tale che tutti si sentano profondamente investiti da questo impegno. La Costituzione parla di adempimento "dei doveri inderogabili di società". Lo dice l'articolo 2. La partecipazione è un dovere inderogabile, cioè imprescindibile per il vivere civile. Noi diciamo che oggi la gente non partecipa più. E' anche un

male gravissimo. E credo che noi preti, almeno nella predicazione, e voi catechisti - ma direi che tutto il popolo cristiano è catecheta dovremmo insistere molto sull'impegno partecipativo, perchè è una delle forme più importanti della testimonianza della carità. La partecipazione è l'impegno di tutti per tutti, ed è l'impegno che frena e lotta contro ogni meccanismo perverso di disuguaglianza e di ingiustizia. Perché l'impegno è la lotta contro il male, e il male è l'individualismo - è l'eroismo per noi che crediamo - per ogni persona civile, non solo a livello individuale, ma anche a livello strutturale. Il Papa nella "Sollicitudo Rei Socialis" parla di strutture di peccato: non c'è soltanto un peccato individuale, ma c'è anche un peccato collettivo e istituzionale, per cui la partecipazione nel sociale non soltanto significa dare una mano 'handicappato perchè così in qualche maniera può girare nella nostra città, questo è un impegno certamente molto importante, lottare contro le strutture che impediscono la libera circolazione nella nostra città di tutti i cittadini senza esclusione. Ma insieme a tutto quello che noi facciamo perchè nessuno resti escluso dalla nostra convivenza, malati di mente, giovani tossicodipendenti, immigrati e quanti altri oggi nella nostra società sono colpiti dall'esclusione, richiamiamo l'impegno quotidiano, affinché le leggi vengano rispettate. E se non ci sono leggi giuste, bisogna farle. L'impegno politico significa l'impegno della partecipazione nella vita sociale, e non credete a quei preti che dicono "Se noi ci convertiamo cambia tutto". Forse ci convertiamo facendo. "Veritatem facentes in caritate": bisogna forse riscoprire questa grande capacità "di lavorare, di impegnarci per il bene comune, proprio noi che facciamo eucarestia; dando non solo qualche pacco, ma dando la vita perchè l'umanità possa vivere la comunione, e non la divisione"; possa vivere la pace e non l'ostilità, possa vivere la comunione e non l'autonomia, perchè la società di oggi mette in risalto come valore assoluto l'autonomia. L'autonomia non è mai un valore cristiano, perchè il valore assoluto del cristiano e di ogni persona civile che si rifà ai principi della Costituzione è il bene comune, cioè il bene di ciascuno e di tutti, attraverso però l'impegno di tutti per tutti, perchè questo significa agire democraticamente ed agire cristianamente.

Tavola rotonda:

intervento del professor Valentino Castellani.

Le nostre radici in qualche modo resistono, sono fondamento ed alimento della nostra condizione umana dovunque ci si trova, ma poi queste radici in qualche modo vanno esse stesse a depositarsi altrove e a dare frutto, perchè voi come sapete il professor Castellani è prima di tutto friulano, poi sindaco di una grande città come Torino, poi professore universitario è stato a lungo in America. E quindi in qualche modo, partecipa intensamente di questa condizione insieme straordinaria e lacerata della umanità del nostro tempo. Perchè se la città dovrebbe essere, con questo intenso richiamo al bene comune, al dovere, alla condizione umana, quasi naturalmente collegata alla partecipazione, alla condivisione e così via, spesso pensando alla città, non a caso viene evocata Babele, non solo nel senso della difficoltà di comunicare, ma la città è spesso come un inferno dove si cerca soprattutto di tamponare i mali più che di riuscire a promuovere una convivenza costruttiva, una convivenza di crescita e di sviluppo. Allora il professor Castellani ci porta questo insieme di esperienze scientifiche, culturali, di responsabile massimo di una comunità importante con tutti i problemi che ha Torino, sia il suo futuro civile, industriale, sia tutti i problemi di convivenza delle immigrazioni.

Ma lasciatemi dire la gioia di essere qui oggi. Mentre venivo in macchina con il sindaco di Codroipo vedevo questa splendida mattina, questo arco di montagne, mi è venuto in mente quando andavo a Udine in bicicletta a scuola. Mi sono rivisto su quella bicicletta, un po' di anni fa ormai. Ma tornerò su questo discorso delle radici, perchè mi sembra anche un problema, un valore molto importante. Mi è stato detto che qui bisogna cercare di essere un po' testimoni. Allora io vorrei riflettere su questo tema del conflitto e della convivialità in relazione a questa specie di avventura che sto vivendo facendo il sindaco di Torino. Perchè per me è stata un'avventura in parte nemmeno programmata più di tanto, perchè è nata un po' dalla logica delle cose e dalle scommesse della vita. Fatemi fare una premessa. Io ho avuto un po' di tempo in questi giorni, di leggere, perchè la settimana scorsa ero in Cina con una delegazione commerciale della mia città. Ho fatto venti ore di aereo, dieci ad andare, dieci a tornare, e quindi mi sono portato dietro un po' di cose per leggere, perchè insomma le mie letture diventano sempre più rade. E perchè cercavo di capire quale possa essere la radice profonda della conflittualità che va superata per recuperare questo valore della convivialità. E allora è vero, io sono d'accordo con quello che ha detto monsignor Di Liegro un momento fa: ci sono molte componenti di aggressività, di egoismo ... ed io vorrei aggiungervi, vorrei offrirvi un altro spunto che per la verità non è mio ma di padre Umberto Vivarelli, di cui ho recuperato in un numero di "Servizio" una lunga riflessione su questo tema. Io penso con lui e condivido questa riflessione che la radice profonda del conflitto, se vogliamo dargli una dimensione anche teologica, è l'idolatria dell'io. "L'io cioè io comando, io decido, io penso, io sono": che diventa idolo di me stesso. Ed allora gli altri sono estranei, sono stranieri, oppure sono fastidiosi, importuni, oppure sono inferiori, dipendenti, oppure sono concorrenti, oppure sono avversari, in politica si usa molto questa parola, "avversario", oppure sono nemici. Sono tutte categorie che rappresentano la conseguenza di questa idolatria di se stessi, o se volete l'idolatria del gruppo, di una qualche identità culturale: esso diventa il centro motore delle mie azioni, il punto di riferimento del mio essere e del mio fare. E' questa logica che va profondamente superata. Io vorrei applicare questa riflessione appunto all'esperienza; come dicevo mi è stato detto che qui bisogna un po' testimoniare, aprire il cuore e dire come si vive la propria esperienza. Ho cercato di capire per spiegarlo anche un po' a me stesso, per poi dirlo a voi, - come possono essere tradotte queste due categorie di conflitto e di convivialità. La convivialità è il superamento di questa categoria del conflitto nell'esperienza politica dell'amministrazione di una grande città. Come diceva molto bene Nuccio Fava, amministrare una grande città o una piccola città, credo anche amministrare un comune significa oggi trovarsi in trincea. Il sindaco di una Grande città, soprattutto dopo il meccanismo di elezione diretta, diventa il punto di concentrazione di tutte le attese, di tutte le

proteste nel bene e nel male. Quindi c'è un'accentuazione molto forte di questo potere di rappresentanza dei bisogni, dei problemi, delle contraddizioni, se volete anche della convivenza civile, nella figura del sindaco. Allora io penso che ci siano nel nostro modo di affrontare la politica due grosse alternative, oggi. Io vorrei concludere con un elogio alla politica, ma consentitemi di fare prima questo percorso. Io credo che noi abbiamo davanti a noi una sfida molto grossa, che è quella di superare una vecchia cultura, un vecchio modo di rapportarsi all'impegno politico, all'impegno di amministrare le città o comunque di impegnarsi ai vari livelli della politica. Ed è un vecchio modo che secondo in finisce per diffondere le proprie radici nella logica del conflitto. Ed è la logica questa degli schieramenti. Noi siamo vissuti per moltissimi anni in una stagione politica nella quale era necessario marcare le nostre appartenenze. Io provenivo da quella cultura, io ero marxista, io ero cristiano, io ero liberale, io ero repubblicano, ect. Una logica cioè del marcare le appartenenze che costruiva tutti i rapporti politici in una logica di schieramenti. I contenuti venivano dopo, erano in una certa misura, impliciti nell'appartenere ciascuno di noi ad una determinata cultura, ad una determinata esperienza politica. Io credo che questa logica sia per sua natura una logica di conflitto. una logica di idolatria dell'io, cioè di contemplazione delle proprie radici e di assolutizzazione delle medesime in una logica di rapporti di forza. Noi abbiamo vissuto una stagione nel nostro paese in cui sono prevalsi questi tipi di valori, che hanno devastato la convivenza civile, ed hanno allontanato i giovani in particolare dalla politica. C'è un'altra logica che mi pare che sia importante, ed è quella che si mette nel filone, sulla scia della convivialità. Ed è la logica del progetto. La logica del progetto significa che cosa? Significa che noi dobbiamo essere capaci di proporre ai nostri concittadini, a chi è fruitore della proposta politica e che la deve poi giudicare, valutare con il voto, dobbiamo essere capaci non di fare un richiamo alle appartenenze, ma essere capaci di fare una proposta, un progetto, di proporre qualcosa. Guardate che questo, solo apparentemente è una rinuncia alle proprie radici, perchè chi ha un po' esperienza con il progetto e con un progetto un po' complesso - e nessuno credo può negare quanto sia complesso proporre un progetto di convivenza civile, con tutti i problemi e i valori e gli interessi che devono essere mediati e messi in gioco. - sa, soprattutto oggi, che il progetto è una grande impresa multi o pluridisciplinare. E quindi nella logica del progetto sono chiamate in causa competenze, esperienze, punti di vista, che molto spesso sono radicalmente diversi, e che devono diventare complementari nel momento in cui sono finalizzati al raggiungimento di quel particolare risultato. Allora io credo che la progettualità politica oggi richieda esattamente lo stesso tipo di atteggiamento. C'è un modo alto della politica che non è quello dei giochi di schieramento, c'è un modo alto della politica che è la sfida del progetto, dove ciascuno di noi è tanto più efficace quanto più è profondamente se stesso, quindi è tanto più efficace quanto più porta la sua esperienza, le sue radici, la sua cultura, in una grande capacità di ascolto, in una grande capacità se vogliamo usare lo slogan del nostro incontro, di convivialità. Ed evidentemente non tutti i progetti sono uguali, alcuni progetti privilegiano determinati valori, determinati obiettivi, altri ne privilegiano altri. Certamente sulla scena politica nel governo di una città non possono essere presenti diciassette progetti, non ci crede nessuno. E dico diciassette non a caso, e dico diciassette perchè diciassette erano le liste alle elezioni amministrative del comune di Torino l'anno scorso. Questa è la logica degli schieramenti che si mettono in campo. La logica del progetto, presuppone che ce ne devono essere almeno due. Ma diciamo che magari tre vanno abbastanza bene? Ma quando si va più in là di questi numeri, ecco che prevalgono le logiche vecchie. Allora io credo che su questo, noi, voi, che siete il domani della politica, vi dovete rifare un po' le coordinate, i punti di riferimento. Dobbiamo passare da una logica degli schieramenti ad una cultura, una logica del progetto. Perchè questa è quella che sottolinea gli aspetti della convivialità. Naturalmente la conflittualità non scompare, perchè non dobbiamo essere così ingenui da pensare che esiste solo la conflittualità o che esista solo la convivialità. E' una specie di pendolo. Anche nella storia, e come anche nella vita personale, il pendolo va da una parte all'altra a seconda dei momenti, quindi certamente è importante sottolineare questa esigenza di convivialità, di condivisione di valori comuni, anche se è giusto, direi quasi postulare la permanenza di un fisiologico tasso di conflittualità, perchè progetti diversi

si confrontano e evidentemente non si possono confrontare a pacche sulle spalle. Ci deve essere quel minimo di competitività e di capacità di confronto che attiene alle logiche del conflitto. Ma bisogna vedere quali sono le logiche prevalenti. E le logiche prevalenti devono essere quelle della convivenza e della convivialità soprattutto laddove è presentato il progetto. E questo si deve proporre a chi lo deve fruire e ne deve condividere i punti fondamentali. Fatemi dire un altro concetto e poi mi avvio rapidamente alla conclusione. Guardate, in questa logica, e qui torno all'accento che facevo inizialmente, le radici, la memoria, il senso del tempo sono un valore fondamentale. Guardate che la memoria non è una somma ordinata di ricordi. Un computer ce l'avete tutti in casa, o sapete che cosa vuol dire: la memoria non è un database di informazioni. La memoria è la nostra capacità di restare attaccati alle esperienze che noi abbiamo vissuto di rielaborarle se volete, in qualche misura anche di falsificarle. Cioè ha poca importanza se nella mia memoria è conservato un ricordo fedele della realtà. Quello che è importante è che questa esperienza resti profonda dentro la mia interiorità e diventi un valore. Sia elaborata fino a diventare un valore. Allora c'è una cosa sola che a me atterrisce. Io di generazioni di giovani, facendo il professore universitario, ne ho viste passare tante, ed è sicuramente una delle nostalgie che mi rimane quella di non andare più in un'aula universitaria a fare lezione ed a seguire i miei studenti che fanno la tesi di laurea. C'è una sola cosa che mi ha sempre atterrito nei giovani che hanno attraversato la mia vita: la banalità. Guardate, non mi fanno paura i giovani che hanno valori diversi dai miei, che credono in cose diverse dalle mie, che hanno un obiettivo, magari anche forte, aggressivo, duro. Mi fanno paura i giovani banali, dove non c'è memoria, dove non c'è radice. E' quasi quel terreno evangelico dove non attecchisce nulla. Questa è la tremenda sfida, secondo me, che voi avete davanti. Quella di non essere banali. Perché se non siete banali, allora su di voi attecchisce la voglia, il desiderio di un progetto. E voglio concludere con un elogio alla politica. Io che non sono stato mai un politico nel senso professionale del termine, sono solito dire - quando i giornalisti mi provocano su questo che è una fatica tremenda per chi non è abituato ad entrare in questo teatrino, questa realtà virtuale che è un po' quella dei mezzi di informazione dove appunto le cose vere e non vere si mescolano con una facilità enorme che lascia molto disorientati allora quando mi provocano, in genere reagisco così: mi dicono: "Ma lei che non è un politico ed un tecnico, come si trova?" Allora io dico: "Freni, alt. Non è vero: io la testa nella politica ce l'ho sempre avuta, fin da ragazzo. Il bisogno di un progetto l'ho sempre avuto".

Siamo tutti un po' più o meno dei politici. Anzi, dovremmo tutti esserlo più o meno. Guardate, abbiamo vissuto due stagioni, io le ho attraversate entrambe essendo un po' vecchio, non proprio vecchio, insomma, un po' più di voi, avendo 54 anni. Ho attraversato la stagione del '68 quando ero più o meno trentenne, qui sicuramente qualcuno se lo ricorda, dove tutto era politica. Dove il valore totalizzante della politica veniva direi quasi sbattuto in faccia a chi faceva qualunque tipo di esperienza. Abbiamo attraversato poi gli anni '80, l'altra grande stagione secondo e, per certi aspetti anche interessante, di questo paese, in cui il rifugio nel privato, la svalutazione della politica in quanto valore hanno attraversato in pieno la società. Vedete il pendolo come va da una parte all'altra. Io credo che dobbiamo ritrovare in maniera equilibrata, seria il valore della politica. E' la sfida che abbiamo davanti. Se avremo tempo di discuterne, se qualcuno me lo chiederà posso entrare in questi discorsi, nel governo di una grande città, o nel governo del Paese, nel governo di questa nostra società. Abbiamo avanti una sfida tremenda. Abbiamo avanti il progetto di coniugare insieme esigenze equilibrate di sviluppo senza tradire le esigenze, i bisogni, gli obiettivi della solidarietà. Coniugare insieme queste due anime nel progetto. Coniugare insieme questi due poli: esigenza di uno sviluppo ordinato, equilibrato, senza perdere gli obiettivi della società, è una scommessa terribile, rispetto alla quale dobbiamo di fatto rifarci la testa. I meccanismi della solidarietà che sono stati messi in campo nel nostro Paese non funzionano più, ma non per questo i valori devono venire meno. E allora quali strumenti, quale progetto? Quali meccanismi dello sviluppo, visto che noi veniamo da una cultura di sviluppo prevalentemente quantitativo? Quei meccanismi di sviluppo non funzionano più, perché, come diceva monsignor Di Liegro, generano quasi sempre insieme dei guai. Allora come si rivisitano e quali azioni si mettono in campo per

promuovere lo sviluppo tenendo insieme questo valore fondamentale della solidarietà? Vedete che abbiamo bisogno di una fantasia, di una progettualità, di una condivisione di valori che è tutta da inventare. E allora è vostra. O per lo meno è in gran parte vostra. Perché voi che avete 18, 20, 25 anni siete voi, anche noi, ma soprattutto voi, che dovete mettere in campo le energie per questa progettualità.

Tavola rotonda:

dibattito.

A monsignor Di Liegro, Lei ha fatto un'affermazione di questo genere: l'autonomia non è un concetto cristiano, allora mi chiedo come si può coniugare la solidarietà se non c'è libertà di scelta e di responsabilità? Invece per il professor Castellani: se anche la conflittualità può essere considerata un bene, e condivido questo, però noi dobbiamo cercare sempre il superamento di questa conflittualità. Allora io penso che per superare questo ci vogliano metodi nuovi, io penso al metodo della non violenza, al metodo della democrazia, ed in caso di conflitti piuttosto grossi, di un'autorità di arbitrato di tipo internazionale, non so se Lei è d'accordo.

A proposito di partecipazione, a proposito di progetto, forse non è, il caso di rivalutare, di dare nuovo significato a quelle forme intermedie di partecipazione, che hanno reso vitale per molti anni il nostro tessuto sociale e che ora mi pare si siano rifugiate in una logica di appartenenza piuttosto che in una logica di apertura, in una logica di schieramenti, invece che in una logica di condivisione. Allora come ridare vita, ridare significato, ridare slancio alle forme intermedie, dalle associazioni, ai gruppi, ai sindacati, ai partiti politici?

A Monsignor Di Liegro volevo chiedere: Lei ha iniziato con un'affermazione di questo tipo, che la Chiesa, parte della Chiesa ha paura di sporcarsi le mani. Beh, questo non è, forse un controsenso? Allora come si sente un cristiano in particolare, un parroco, un prete che è in prima linea sentendosi da gran parte, o da parte della Chiesa, abbandonato in un certo senso? E riguardo alla non coerenza anche in politica? A questo punto mi rivolgo anche a Castellani. In politica la coerenza è sinonimo di credibilità? Quanti sono veramente i politici che poi mantengono e si impegnano per portare fino in fondo il progetto che hanno elaborato all'inizio?

Prima Castellani ha parlato di logica della conflittualità e logica della proposta, ma c'è qualcuno oggi che in politica sta facendo proposte? O ci sono solo blocchi contrapposti?

Io volevo fare più che una domanda, una richiesta di aiuto al sindaco Castellani ed anche al nostro giornalista, perché mi sono trovato davanti al primo voto. Io ho cercato di fare del mio meglio, però ho visto solo proposte demagogiche, e quindi penso che sia dovuto a questo l'allontanamento dei giovani dall'impegno e dalla politica e quindi mi piacerebbe proprio che venissero fatte delle proposte valide.

Risposta di Monsignor Di Liegro. Sì, il discorso dell'autonomia certamente va inteso nel senso giusto. Autonomia significa il rinchiudersi in se stesso, e sentirsi soddisfatto quando si è raggiunto tutto quello che si può raggiungere in una società come quella nostra, competitiva e complessa. E' tutto questo sentirsi soddisfatto quando uno ha raggiunto tutti gli obiettivi che si era prefisso. E questo concetto di autonomia, ovviamente, va contro la logica della nostra fede, che parla sì della persona, della responsabilità, della libertà, ma dice anche che tutto questo si deve muovere nella logica dell'interesse degli altri: cioè il non sentirci soddisfatti perché abbiamo ottenuto tutto, perché questo porta poi all'esclusione, porta alla deresponsabilizzazione, porta alla desocializzazione, porta alla depoliticizzazione delle persone. Quanti oggi hanno raggiunto un certo benessere non si sentono preoccupati del malessere degli altri. E allora si realizza quello che diceva Toqueville, che la società del ceto medio sarà la società dell'autonomia, delle singole persone, dell'individualismo di gruppo, dell'egoismo individuale. In questo senso noi diciamo che l'autonomia delle persone va vista nell'ambito della comunione dei beni, e per certi aspetti noi diciamo che ci sono due modi di affrontare i problemi sociali: quello di dire che l'io si realizza in noi, e quello invece che il noi si realizza nell'io. Sono le due contrapposizioni anche ideologiche che serpeggiano nella società di oggi: se noi diciamo che abbiamo avuto una crisi di ideologie, ma di fatto le ideologie ci sono,

allora il dire che noi siamo anzitutto fede nella comunione, significa tener presente quello che avviene nella Santissima Trinità; c'è un'unica natura in tre persone che sono tra loro rapportate in tiri impegno di profonda ed eterna reciprocità. Cioè, più che sull'autonomia, noi ci basiamo sulla reciprocità delle persone, è il vedere il nostro bene realizzato soprattutto in una comunità, dove tutti in virtù della comunione delle persone, si sentono impegnate a realizzare il massimo del bene comune. In questo senso io parlavo di autonomia, non un'autonomia che distrugge la libertà, distrugge l'impegno. Perché in questo impegno cristiano siamo per la valorizzazione delle persone, ma nell'ambito di una comunità fortemente impegnata per la comunione dei beni. Noi diciamo che la società, il mondo deve essere un'anima sola, un cuore solo. Tra loro non ci deve essere nessuno che muore di fame, nessuno che possa dirsi non perfettamente integrato in una società che non vuole escludere. Procuriamo il massimo della libertà, ma non un concetto di libertà individualistico, ma un concetto di libertà che si rifà all'impegno di procurare il massimo della circolazione dei beni, cioè un'autonomia in funzione dell'uguaglianza, e non invece un'autonomia che crea barricate, sia a livello individuale, e sia a livello di corporazione di interessi.

Come ridare slancio alle forme di partecipazione intermedie? Io ritengo che, per esempio, il volontariato nel vero suo concetto, non un volontariato che supplisce, il volontariato che si limita a fare alcune iniziative assistenziali, un volontariato sostitutivo di responsabilità altrui - come quel volontariato che si chiude nel circolo delle proprie iniziative, deresponsabilizzandosi nei confronti della società e delle istituzioni, un volontariato così concepito è distruttivo, è meglio abolirlo, perché non incoraggia il bene comune, non cambia le mentalità, soprattutto non modifica le culture che oggi serpeggiano - ma un volontariato fortemente impegnato nell'eliminare quelle cause che producono divisioni, discriminazioni, rabbia, direi anche indifferenza e ostilità, un volontariato così concepito certamente può avere un grosso significato in ordine alla promozione sociale, all'eliminazione delle cause che producono disuguaglianze ed ingiustizie. Insieme al volontariato, che è una delle componenti di queste forme intermedie di partecipazione può contribuire anche l'incoraggiare in modo giusto quelle associazioni che sono poi previste anche dalla costituzione, è un diritto del cittadino associarsi, perché quello che non si riesce ad ottenere individualmente si può ottenere associandosi. E' un diritto e direi che diventa lo strumento efficace per realizzare alcuni obiettivi sociali fortemente legati al nostro modo democratico di vivere. E purtroppo bisogna domandarsi perché c'è crisi di associazione. E' questo il vero problema. Certo, se noi puntiamo sulla valorizzazione dell'autonomia come un valore assoluto, io mi domando a che cosa servono le associazioni se non a difendere gli interessi delle corporazioni, sia le corporazioni di tipo sociale, sia le corporazioni economiche. Quindi l'associazionismo nell'ambito della democrazia credo che abbia questo significato di uno spazio non solo di difesa, ma di promozione dei diritti sociali. Questo sia a livello di libera associazione, sia a livello di altre forme associative che peraltro sono uno strumento efficace, forse ineliminabile per fare quella mediazione prevista anche dalla Costituzione tra le istituzioni e la società. Non associazioni che pretendono di essere un assoluto, ma associazioni che vogliono essere veramente strumento di mediazione.

Per quanto si riferisce allo sporcarsi le mani, io lo dicevo soprattutto in riferimento ad un certo modo di concepire la vita ecclesiale che è un modo abbastanza diffuso: molte comunità ecclesiali oggi si chiudono in se stesse, in torri d'avorio, e diventano così intimistiche, spiritualiste, diventano dei monasteri. E io credo che le comunità cristiane non possono essere un monastero, perché la dimensione del servizio, la dimensione della testimonianza della carità è costitutiva della vita di una comunità ecclesiale. Quindi quelle comunità che si chiudono, finiscono per diventare delle comunità non missionarie. "Guai a me se non evangelizzo" diceva san Paolo. E l'evangelizzazione non è soltanto da vedere o da considerare come un parlare del Vangelo, ma un attuare il Vangelo, soprattutto nella vita quotidiana, nell'evitare che nessuno possa sentirsi abbandonato da Dio. Una comunità che si chiude in se stessa, non incide per esempio sulle mentalità, su certe istituzioni per esempio che discriminano, certi uffici che si organizzano in maniera burocratica a danno soprattutto dei più deboli, le U.S.L. che non funzionano. Qui siete fortunati, siete nel paradiso terrestre, non sapete cosa significa a Roma per una povera vecchia, per un povero vecchio, un handicappato

richiedere un dovere da parte dell'istituzione, invece sono costretti a chiedere un piacere all'istituzione. Come fa la parrocchia a rimanere assente? Ecco, un impegno che porta a realizzare la carità soprattutto affinché si realizzi più giustizia perché la giustizia è parte integrante dell'evangelizzazione. Certo che quando si va a fare un servizio di denuncia, di promozione della difesa del più povero, significa poi sporcarsi le mani. In questo senso dicevo che lo sporcarsi le mani significa scendere nella vita di tutti i giorni, come ha fatto il Signore, lui che era Dio si è fatto povero, si è fatto uno di noi. E la Chiesa molte volte ha paura di incarnarsi, rimane assente, senza dire che l'evangelizzazione non è possibile senza incarnazione. Incarnazione significa sporcarsi le mani. Certo che ci sono poi molti preti, molti eretani che svolgono un servizio di prima linea o nella trincea, senza portarsi appresso la comunità, perché la comunità continua a delegare il servizio della giustizia e della carità. E questa credo che diventa fonte di grande amarezza anche se tutto questo non deve scoraggiare quanti hanno capito che senza la testimonianza della carità, la comunità cristiana non è cristiana.

Risposta di Castellani.

Fatemi fare prima una piccolissima battuta per farvi vedere come anche il linguaggio si evolve di fronte a risonanze diverse. Questa espressione "sporcarsi le mani" negli anni sessanta, alla fine degli anni sessanta, era uno slogan positivo. Sporcarsi le mani voleva dire impegnarsi, entrare nel vivo dei problemi. Adesso, dopo l'inchiesta di mani pulite, questo sporcarsi le mani fa un po' specie, no? Quindi vedete anche queste cose sono datate. Allora rispondo telegraficamente alle domande che mi sono state fatte. Sulla conflittualità sono d'accordo. E' un valore. Io credo che si può essere conflittuali essendo rispettosi delle persone. Io credo che sia questo un po' lo slogan. Cioè io attacco o comunque mi contrappongo, sono in competizione con il progetto, ma sono sempre rispettoso con le persone che lo rappresentano, che lo propongono. Anche perché in una logica di convivialità è molto probabile che nel progetto che è contrapposto al mio ci sono dei valori che il mio non copre.

Forme intermedie di partecipazione: sono d'accordo con quello che ha detto monsignor Di Liegro. Fatemi fare solo una battuta sui partiti. Io credo che ci sia bisogno dei partiti. Io non ho mai militato in un partito. Facendo il sindaco vivo un'esperienza di isolamento e di solitudine rispetto al canali di comunicazione della città. E' il grande problema che abbiamo noi tutti sindaci eletti direttamente dai cittadini. Tra noi e la città non c'è niente, o se volete ci sono dei canali di comuni azione unidirezionali che distorcono, cioè i mezzi di comunicazione. Mentre noi abbiamo bisogno di canali interattivi fedeli, nei due sensi e fedeli. Io sono sicuro che non è la forma "partito di una volta" il canale di comunicazione. State attenti, potremmo cadere nelle mani delle televisioni. E non mi sembra una bella caduta. Ogni allusione è voluta.

La signorina mi sollecitava sulla coerenza sul progetto. Guardate, anche il valore della coerenza è un valore, secondo me, che va vissuto con molta libertà. Un progetto può essere fatto bene, ma può anche essere non realistico. Quindi un progetto si può anche modificare strada facendo in alcuni suoi aspetti. Chiaramente, non può essere stravolto. La cosa importante, è spiegare. Presentandomi alle elezioni lo scorso anno, ho presentato un programma. Dopo un anno, naturalmente non da solo, sono riuscito a fare alcune cose. E' possibile che alcune cose non si possano fare. La cosa importante è fare il consuntivo e spiegare perché non si sono fatte. Questo secondo me è il dato di qualità di chi progetta, no? Io ho cambiato quella cosa, oppure ho fallito in quell'obiettivo, ed ho l'umiltà e l'onestà intellettuale di spiegare perché. Questo è il salto di qualità.

Sulla questione dei progetti: io colgo tutta la tenerezza di questa domanda perché me la fanno anche i miei figli. "Ma papà, per chi voto?" Io ho tre figli, la più grande ne ha ventotto il più piccolo venticinque. Io non ho dato indicazioni di voto ai miei figli, nel senso vota per questo, vota per quello, ho cercato per quello che mi era possibile di aiutarli a capire. Proposte progetti, ce ne sono. Allora io distinguerei i piani. C'è un piano della politica nazionale dove la situazione mi sembra ancora molto magmatica, molto confusa. Io che mi colloco nello schieramento progressista, della sinistra-centro, ritengo che uno dei motivi per cui questo schieramento ha perso le elezioni, è stata

la sua incapacità di proporre un progetto chiaro, percepibile, e di essersi invece attestato su vecchie logiche di schieramento. Lo slogan dell'unità delle sinistre, per esempio, nello schieramento progressista mi sembra il ferro vecchio più ridicolo che si possa proporre oggi al nostro Paese. Dall'altra parte mi sembra che ci sia un progetto contraffatto, che contiene materiale di dubbia qualità. Non vedo un progetto, anche se c'è stata una grande capacità sul marketing della politica, c'è stata una grande capacità di proporre a livello di slogan, delle cose che molti volevano sentirsi dire, e non c'è peggiore incassatore di chi vuole essere colpito. Cioè c'è una forma di masochismo: io ho bisogno di essere colpito o di essere illuso, e allora in quel momento bevo quel tipo di messaggio, ma dentro ci sono molti materiali di dubbia qualità e comunque contraffatti. Diversa è la situazione a livello di amministrazioni locali: un po' per essere più vicino ai problemi della gente, un po' per essere più facilmente percepibile, un po' per il meccanismo elettorale, questo tipo di messaggio è passato un po' di più. Io credo, per esempio, a Torino, di avere avuto anche questo ingrediente nel risultato: la capacità che ho avuto io, che ha avuto la coalizione che mi sosteneva, di proporre qualcosa in avanti, non guardando solo all'indietro, ma credo che anche in altre città italiane sia successo lo stesso. Allora per questo io sono convinto che il rinnovamento della politica nel nostro paese parte dalle città, da un'Italia delle città, piccole, medie, grandi. Ecco parte di qui, perché è qui che dobbiamo riappropriarci della politica, è qui che ci sono molti spazi per i giovani.

Risposta di Nuccio Fava.

Nel '65 mi sono laureato a Messina con una tesi sui partiti. Ed il problema già allora, quasi trent'anni fa, era il problema di come non contassero nella sostanza i cittadini, ma contasse l'apparato e la struttura fine a se stessa. Qui è l'eterno problema, insieme a tutti gli aspetti della legalità, che però non riguarda solo la politica. La grande stagione, anche con componenti moralistiche di ingiustizie che viviamo, comunque ha un valore che ci fa capire che c'è stata una crisi di legalità acutissima nella politica, nell'impresa, nell'apparato dello Stato, nelle commistioni mafia-politica, mafia-affari. Teniamolo presente. Per l'altro elemento, le proposte: abbiamo votato questa specie di mostro insieme straordinario e terribile che è la televisione, noi abbiamo votato in questo paese giustamente indignati per un passato che era impresentabile, ma non abbiamo saputo metterci in quella posizione di ascolto di cui diceva ieri Enzo Bianchi. L'Italia ha comunque identificato come nuovo chi poteva presentarsi come nuovo sulla base di molte nefandezze che il vecchio aveva consentito. E noi non siamo stati capaci di rendere esplicito questo. E oggi stesso, guardate, detto con molta serenità, bisogna augurarsi che poi si riescano a cambiare veramente le cose, perché la gente giudica con chiarezza, non sulle maggioranze, il senato, la legge elettorale, ma sui problemi, quella è la vera cartina al tornasole. Si discute della R.A.I., che è peggio della Nazionale, nel bene e nel male, e di che cosa si discute? Bisogna evitare che la gente abbia l'impressione che ci possa essere conflitto. Bisogna sorridere, bisogna essere luminosi, fieri verso un avvenire. Ecco, su questo guardate che c'è la responsabilità degli altri, dei partiti: è ciascuno nella società che deve fare comunicazione, ascolto e comunicazione significativa, reale, per riflettere e far maturare, se no noi stessi senza nessun problema di schieramento, noi stessi diventiamo complici o non siamo ascoltatori sufficientemente attenti e critici per aiutarci tutti ad andare verso un futuro che sia appunto aperto alla crescita affettiva, alla partecipazione e all'impegno.

Forum di Amnesty International, dall'intervento di Roberta Nunin.

Prima di tutto mi presento, sono Roberta, ho ventinove anni e ho appena superato l'esame per procuratore legale. Sono laureata in giurisprudenza, all'università di Padova, con una tesi di laurea in diritto internazionale, e continuo a fare esami diritto internazionale, ho pubblicato saggi scientifici su riviste. Abito a Manzano. Noi come Amnesty siamo diffusi, ma ancora pochi numericamente: siamo circa 15.000 soci in tutta Italia, pochissimi confrontati con altre associazioni, però siamo diffusi abbastanza capillarmente, perchè in Friuli abbiamo sede a Trieste, Udine, Pordenone, Gemona del Friuli. Nel resto d'Italia in tutti i capoluoghi di provincia, o in quasi tutti, anche in centri minori, ci sono circa 170 gruppi di Amnesty, senza contare poi i gruppi-studenti, che sono gruppi particolari che lavorano nelle scuole, ed i gruppi-informazione, questi sono gruppi che subiscono la fase iniziale di addestramento: noi siccome il nostro lavoro comporta anche responsabilità del tipo gestire dossier riservati sui casi di prigionieri, raccogliere e dare informazioni, abbiamo un periodo di formazione di sei mesi, in cui quando un gruppo di amici, di soci, di persone iscritte ad Amnesty, decide di formare un gruppo nella sua città, nella loro scuola, è sottoposta ad un training, e dopo questo periodo arriva il riconoscimento. Una sorta di piccolo addestramento di informazione proprio sui diritti dell'uomo.

La gran parte delle sensazioni che proviamo sono sensazioni di impotenza. Come possiamo, secondo la tua esperienza, e il tuo interesse personale in questo ambito, passare da una situazione di impotenza, ad una situazione di fatto, in cui possiamo agire concretamente?

Ognuno di noi ha una storia personale diversa. Io non lo so come sia iniziata per me questa avventura: mi sembra di avere avuto da sempre, fin da quando ero proprio piccola, questa, non impotenza, ma rabbia di vedere queste cose. Tra i ricordi più nitidi della mia infanzia, e sembra stranissimo, mi ricordo la gente ammassata nello stadio di Santiago del Cile. La si vedeva alla televisione, avrò avuto tre o quattro anni, e da lì sarà nato, non so, dall'educazione che ho avuto, dalle persone che ho frequentato, sono tanti i fattori personali, è nato questo desiderio di veramente far qualcosa, non star zitti e dire solo mi dispiace. Ed io ho trovato la mia dimensione, la mia possibilità di far qualcosa in Amnesty altri la trovano in altre associazioni, in altri comitati. Non importa neanche l'etichetta sotto cui si agisce, l'importante è agire, e secondo me non ci sono alibi per non agire. Cioè uno non può dire, mi sento così, non so cosa fare: esistono tante associazioni, tanti movimenti, tanti gruppi che lavorano su queste cose, possono essere più o meno vivibili, più o meno reperibili, ma io quando ho aderito ad Amnesty, la sezione di Udine era formata praticamente da tre persone, un insegnante, un giovane che poi è diventato un magistrato, ed un giovane magistrato. Tre persone sole che mandavano avanti una mole di lavoro, ma adesso siamo in venti. Ognuno è arrivato lì per le strade più diverse. Io sono arrivata perchè un giorno li ho trovati in strada che raccoglievano firme, ed ho detto: "Finalmente vi ho trovati, perchè era molto tempo che volevo associarmi", ed ho iniziato a lavorare nel gruppo. Questa è stata la mia strada, molto semplice come vedete, e dopo arriva l'entusiasmo, si è presi dalle cose, poi si va in giro, poi si conoscono i prigionieri di opinione che magari ho contribuito ad aiutare in qualche modo, ed è ovvio che cresce sempre di più l'entusiasmo, la voglia di fare queste cose. Bisogna agire, c'è bisogno di azione, e non ci sono alibi, perchè ci si può informare. Le informazioni circolano, magari ci saranno canali alternativi a quelli ufficiali. Amnesty Internazionale è sull'elenco telefonico di Udine, quindi chiunque avesse avuto in passato desideri o curiosità da soddisfare, ci trovava. Noi adesso con grandi sacrifici abbiamo messo almeno una segreteria telefonica per raccogliere i messaggi di chi ci chiede informazioni o anche aiuto, a volte. Trieste è una zona dove ci sono problemi di profughi, e quindi si cerca anche di aiutare; seguiamo anche i rifugiati politici, un lavoro che fa Amnesty e che prima magari non vi ho accennato, quindi non ci sono secondo me alibi per non impegnarsi, perchè impegnarsi in queste cose è veramente facilissimo, ve lo dico io e ve potrebbe dire anche Giampiero che è qui con me e che fa parte del gruppo di Amnesty di Udine. Ognuno ha seguito il suo corso, però non è così difficile, perchè c'è sempre qualcosa di semplice, che ognuno può fare. Non è necessario avere conoscenze specifiche, non è necessario essere

avvocati per fare qualcosa, e vi assicuro che i risultati vengono, perchè in trent'anni ci sono più di 36.000 persone i cui casi si sono risolti positivamente. Amnesty lavora anche sui massacri, sulle uccisioni pregiudiziali. Noi continuiamo a chiedere ragioni, ad esempio, delle uccisioni ai governi, chiediamo che si celebrino i processi per anni, fin quando non ci viene data una risposta, fin quando non viene fatta un'inchiesta, un processo. E' importante avere questa voglia, questa rabbia che ti fa vincere questo senso di impotenza.

Avete rapporti direttamente con altre associazioni?

Noi cerchiamo di avere rapporti con tutte le associazioni che lavorano sul tema di diritti umani e ce ne sono molte. Ad esempio associazioni che lavorano per i diritti degli indigeni, o il comitato contro la pena di morte. Ci sono le associazione pacifiste, che si occupano con ottiche diverse di problemi di questo tipo. Quindi si cerca, anche all'interno del volontariato una certa sinergia, cioè si lavora tutti insieme per raggiungere degli obiettivi e cerchiamo anche di conoscerci tra noi, facciamo incontri di scambio. Ci scambiamo informazioni, e questa è una cosa molto importante, perchè molti di noi sono soci Amnesty, ma sono anche impegnati nel movimento per la pace, impegnati nel movimento dei giuristi contro la guerra, impegnati nelle associazioni per i diritti degli indigeni, impegnati in comunità di base, e quindi è tutto un giro di impegno, di informazione, non è che ci siano staccati tra l'una e l'altra associazione, anzi, si cerca di ottimizzare gli sforzi di tutti. E questo forse si ottiene ritagliandosi ognuno uno spazio ben preciso su cui può essere incisivo.

Vorrei conoscere in modo più specifico la situazione italiana. Non so se tutti sanno che la pena di morte è prevista anche qui in Italia nel codice penale militare di guerra.

Nel codice militare in tempo di guerra è ancora prevista la pena di morte. Amnesty, premetto, negli anni scorsi si era battuta per l'abolizione della pena di morte: eravamo arrivati con il governo Ciampi praticamente all'approvazione della legge che aboliva la pena di morte. L'ultimo giorno ha scelto di approvare altre leggi e questa è decaduta, come è stato fatto per l'obiezione di coscienza, e quindi nel codice penale militare in tempo di guerra, che può essere applicato in situazioni di Guerra, è prevista la pena di morte. Noi ci stiamo battendo per cercare di abolirla. Fatta questa premessa, un chiarimento innanzitutto: i soci e i gruppi Amnesty lavorano sui casi del proprio paese solo se si tratta di tortura o di pena di morte. Per i casi di prigionieri di opinione o di prigionieri politici sottoposti a processi iniqui, lavorano soci Amnesty di altri paesi. Può sembrare strano vero? Perchè è stato fatto questo? Si era scelta questa clausola iniziale per tutelare i soci Amnesty. Infatti gli attivisti per i diritti umani in molti paesi sono tra le vittime predestinate di violazioni di diritti umani. Io in Italia potrei lavorare tranquillamente su casi italiani, ma Amnesty ha gruppi in America Latina, in paesi asiatici, in paesi arabi. Potrebbe essere effettivamente rischioso per me. Quindi si era prevista questa clausola, per esempio dei casi di prigionieri italiani si occupavano i francesi, oppure gli americani. Questo poi serviva anche per far vedere che Amnesty è un movimento internazionale, cioè che noi non lavoravamo per i diritti umani solo preoccupandoci del nostro paese, ma della situazione generale dei diritti umani, quindi un americano si sentiva toccato da quello che succedeva in Italia come un italiano da quello che Succedeva in Rwanda, e così via.

Ultimamente, proprio quest'anno, si è deciso di rivedere le linee guida. Proprio i soci più esposti dei paesi più a rischio, hanno detto: "Noi vogliamo impegnarci in prima persona, anche sui casi di prigionieri di opinione, anche sui casi di processi politici iniqui, vogliamo impegnarci anche noi su casi del nostro paese". Ad esempio, la sezione brasiliana ha espressamente detto, di voler occuparsi delle violazioni dei diritti umani dei bambini di strada, e fare in modo che di essi si occupino anche i francesi o gli italiani. Non gli importa se si espongono a rischi personali. Allora si è deciso una revisione delle linee guida che verranno approvate adesso, che prevedono invece l'impegno diretto anche su casi del proprio paese, rimesso però alle discrezionalità delle sezioni per cercare di esporre a rischi il più possibile limitati le persone che lavorano su questi casi. Il lavoro di Amnesty in Italia: l'Italia appare sempre nei rapporti di Amnesty, e appare per un gruppo di

problemi ben precisi a cui adesso sembra se ne aggiungeranno degli altri. Innanzitutto, uno dei problemi che veniva fuori nei rapporti annuali che causava le preoccupazioni di Amnesty, era la questione dell'obiezione di coscienza. Amnesty da sempre considera prigionieri per motivi di opinione, le persone che fanno obiezione totale di coscienza, quindi anarchici o anche testimoni di Geova, che per i loro motivi si rifiutano di prestarsi al servizio militare, e vengono per questo condannati, incarcerati nel carcere militare, e considerati prigionieri per motivi di opinione. Essi vengono adottati da Amnesty. Amnesty aveva poi lavorato sull'obiezione di coscienza come problema generale, cioè si diceva che anche una legge che diceva che il servizio civile doveva essere più lungo di quello militare, non è comunque una situazione equa. Ci sono giovani che poi rifiutano di fare obiezione di coscienza così come è stata strutturata oggi perchè considera comunque l'obiettore come sottoposto all'autorità militare. Quindi anche per motivi politici questi si rifiutano e vengono condannati. Questi sono casi di cui ci occupiamo: quindi dell'adozione di questi giovani come prigionieri di opinione. Poi c'è il problema dei processi: soprattutto nella fase calda del terrorismo, è rimasto famoso il rapporto di Amnesty sul "processo 7 aprile", quello sugli estremisti di sinistra a Padova. Non so se queste cose sono già state dimenticate. Amnesty aveva riscontrato alcune violazioni o comunque irregolarità delle procedure processuali, e anche lì ci si era mossi. E poi ci sono i casi dei maltrattamenti all'interno delle carceri, che vengono qualificati come tortura. Ogni anno ci sono purtroppo notizie di situazioni di questo tipo, di maltrattamenti delle forze di sicurezza su alcuni prigionieri. Ad esempio il caso di Salvatore Marino, trovato morto in seguito alla detenzione in Sicilia, ma anche altri casi simili non conclusasi tragicamente. E poi, ultimamente, purtroppo il movimento sta iniziando a domandarsi, a chiedersi cosa fare sul problema delle violazioni di tipo razzistico, cioè violenze di tipo razzistico, maltrattamenti da parte delle forze di sicurezza su immigrati, o di persone che arrivano in Italia e vengono immediatamente rispediti indietro nei loro paesi dove rischiano a livello di diritti umani. E poi Amnesty si sta muovendo sul problema delle armi, cioè per regolamentare o cambiare il sistema di commercio delle armi. E commerciare armi con paesi che violano i diritti umani, capite cosa comporta. Si può immaginare a cosa quelle armi servono. E' stato pubblicato proprio un anno fa un bellissimo rapporto di Amnesty proprio preciso, molto dettagliato su questo tema.

Amnesty protegge un condannato a morte anche se questo è un contrabbandiere di armi, poichè la questione è questa: non proteggiamo il contrabbandiere per motivi di opinione, per questo non può essere neanche adottato, ma per i diritti civili di base, no alla tortura, no alla pena di morte, che noi chiediamo per tutti. Quindi anche per l'assassino, il reo confesso: si chiede che non venga applicata comunque la pena di morte.

Amnesty International si occupa anche di pene corporali?

Noi soci di Amnesty non siamo solo italiani, ma anche tunisini, africani, asiatici, latinoamericani, canadesi, veniamo da tutto il mondo. Quindi si discute molto su queste cose, e proprio questo è il bello di Amnesty, ci si confronta con culture molto diverse. Ad esempio, c'è questa diffusa convinzione che la pena di morte sia inattuabile nei paesi islamici perchè è prevista dalla legge coranica. Voi sapete che nei paesi islamici strettamente osservanti, non laicizzati, si applica la legge coranica che è legge divina ma anche penale, quindi legge concretamente applicabile dal punto di vista della tecnica giuridica. Ebbene, ci sono e l'abbiamo scoperto proprio frequentando gli amici della sezione tunisina, anche in questi paesi ci sono persone che iniziano a sollevare dubbi. Avvocati che si battono contro la pena di morte, perchè dicono che in fondo è una questione di interpretazione: potrebbe esserci un'interpretazione diversa che permetterebbe di non violare le stesse norme religiose, cioè rimanendo nell'osservanza. Quindi su queste cose si discute molto poichè il movimento ha molti aspetti, molte facce, molti orientamenti culturali. Anche questo è il bello che trovate in Amnesty, cioè il poter confrontarvi con altre persone.

L'ultimo dato di Amnesty! Noi siamo a conoscenza di circa 2000 condanne a morte lo scorso anno, e questo è il numero di casi conosciuti. Però bisogna calcolare che c'è un numero infinitamente

superiore di esecuzioni pregiudiziali, che sono condanne a morte decise ed eseguite immediatamente facendo sparire le persone. Però ad esempio in Cina sono decine, centinaia le esecuzioni capitali, eppure non se ne parla. Tu mi chiedevi della situazione in Europa: in Europa non sono avvenute esecuzioni capitali, perché praticamente tutti i paesi l'hanno abolita; non vorrei ricordare male, però mi sembra che il Belgio la prevede, però non l'ha mai applicata. Potrei sbagliarmi, perché dovrebbe averla abolita di recente. Nel Sud Africa si sta discutendo del problema delle modifiche ai codici e della possibile abolizione della pena di morte. Paesi violatori dei diritti umani ci hanno posto mille difficoltà, ad esempio per mandare delle commissioni d'inchiesta che vanno nelle carceri, vanno ad intervistare delle persone che subiscono delle violazioni dei diritti umani, quindi è ovvio che un paese violatore di diritti umani veda non molto di buon occhio le attività di Amnesty. Ma una cosa però significativa è che i soci in alcuni paesi hanno ricevuto a volte delle minacce, ma noi in tutti questi anni non abbiamo avuto vittime, cioè nostri attivisti rimasti uccisi per aver svolto attività di difesa dei diritti umani. Questo penso sia dovuto anche al fatto dell'autorevolezza che ha il movimento. Nel '77 abbiamo avuto il Nobel per la Pace, quindi è stato riconosciuto già da tempo il ruolo importante che ha nel mondo. Noi prepariamo dei dossier, delle informazioni, delle indicazioni sulle leggi che potrebbero migliorare o cambiare la situazione, che poi sta al paese adottarle. Alcuni magari rispondono con interesse alle proposte che fai, e altri invece con scetticismo, con avversione. In Norvegia, la signora Løbrusen, mi consta, che quando fa i suoi viaggi in giro per il mondo, fra le cose che porta con sé ai colloqui sono le preoccupazioni di Amnesty International, ed è un capo di stato.

“Il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della giustizia e della pace nel mondo”.

[Preambolo della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo].

“Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza”

[Art. 1 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo].

Forum della Scuola di Pace di Boves, dall'intervento di Grazia e Rosanna.

La Scuola di Pace è una scuola che ha per obiettivo la formazione di operatori di pace. Il nostro comitato, che è composto solo da una decina di persone, semplicemente fissa un tema in linee generali, poi chiede a professori universitari, o comunque a gente di una certa cultura, di venire a farci delle lezioni. Ad esempio abbiamo organizzato un convegno su "etica e economia", ed è venuto Romano Prodi ed altra gente del suo calibro. Il corso dura come un qualsiasi anno scolastico, da ottobre all'inizio dell'estate, un lunedì sì, uno no, c'è una lezione fatta da un esperto. Sono stati trattati, nei dodici anni di anni di esistenza della scuola, vari temi, spaziando nel campo della storia, geografia, diritto, filosofia, etica. Inizialmente si è puntato a trovare nel campo della filosofia le radici della pace, oppure non so, analizzandola dal punto di vista della storia, del diritto, dell'economia, vedere dove ci può essere un rapporto pacifico, un rapporto di pace anche nei rapporti economici. Questi argomenti sono trattati da relatori di varie matrici ideologiche: la scuola non è partitica, è ricca di contenuti, ma non ci sono solo lezioni. Ci sono anche delle testimonianze vere e proprie: il campo della pace è un campo molto complesso, ha bisogno di un riscontro concreto, vivo, forte. Per cui le testimonianze sono appunto quelle che maggiormente fanno avvicinare il pubblico all'oratore. Però vorrei un attimo recuperare le motivazioni del perchè è nata la Scuola di Pace. Le motivazioni più contingenti sono legate alla storia di Boves. Boves, studiando la seconda guerra mondiale, generalmente viene riportata perchè era famosa per la resistenza, per la guerra partigiana contro Mussolini. La Scuola di Pace nasce il 19 settembre 1983, esattamente quarant'anni dopo l'eccidio di Boves. Il 19 settembre 1943 il Duce invitò i giovani a combattere contro la Francia. Boves si ribellò, non volevano combattere contro la Francia, molti di loro andavano in Francia a lavorare. Da noi si dice che "I cugini francesi sono fratelli", ed era una cosa assurda andare a combattere contro i propri fratelli. Molti giovani cominciarono a disertare e a rifugiarsi sulle colline bovesane nel frattempo arrivò a Boves un comandante tedesco, un uomo molto duro, crudo nelle sue azioni, a lui venne dato il compito di gestire la situazione bovesana. Egli volle dare una dura lezione a Boves che si stava ribellando. Venne a Boves il 19 settembre e allora successe un fatto strano. I partigiani vennero in paese per prendere dei viveri, e alcuni di loro riuscirono a catturare due ufficiali fascisti. Avvenne una sparatoria e uccisero un comandante fascista. I due ufficiali furono fatti prigionieri e portati sulle colline. Peiper in persona si presentò il 19 settembre verso mezzogiorno in canonica e sequestrò il parroco don Bernardi, intimandogli di cercarsi un aiutante. Il parroco chiese aiuto a Antonio Vassalli, un industriale del luogo. Insieme vennero mandati a raggiungere i partigiani che tenevano prigionieri gli ufficiali e avevano anche rubato il cadavere del comandante ucciso, per trattare la resa. Il comandante Peiper minacciò di incendiare Boves se non fossero ritornati indietro con gli ufficiali. Don Bernardi e Antonio Vassallo andarono su per il patteggiamento, e alla fine, entro le due ore che era il tempo massimo concesso, ritornarono a Boves con i prigionieri per riconsegnarli a Peiper. Il comandante intanto aveva già iniziato ad appiccare il fuoco al paese, non rispettando i patti, ma dando così una punizione esemplare alla resistenza bovesana. Vennero fatti caricare Antonio Vassallo e don Bernardi su di un carro e venne fatto vedere loro come il fuoco stesse divorando il paese, e i corpi di questi primi due martiri vennero ritrovati carbonizzati in una cantina. Boves iniziò a bruciare e in breve tempo 350 case furono distrutte dal fuoco, 25 furono i morti. Di questi 25, 21 furono civili. gente comune. Molte altre morti ingiuste ed atroci continuarono prima della fine della guerra. Per questo sacrificio Boves ha conseguito il titolo di città, pur essendo un paesino. Ha ottenuto medaglie al valore civile e militare e, soprattutto, è nata una speranza da questo sacrificio di vittime innocenti, e quindi proprio quarant'anni dopo, è nato un assessorato alla pace, ed è nata la Scuola di Pace.

Ecco la dichiarazione del sindaco in occasione della creazione dell'assessorato alla pace:

"Il fine della Scuola di Pace è quello di educare alla pace. Tendere alla ricerca di tutti i modi, di tutti gli strumenti che aiutino le persone a crescere formandosi in essa: Boves città martire straziata dalla guerra durante la resistenza partigiana, ha inteso attingere da questa esperienza di orrori e di

odio, una lezione di come deve essere pensato, costruito e proiettato nel futuro il vivere civile, politico, sociale, culturale dell'uomo come singolo e come parte attiva di una società sempre più articolata, democratica e complessa. Dal dolore si è creata la speranza: la rivoluzione della pace. E questa è la sfida che questa Scuola di Pace vuole lanciare”.

Ecco il cammino che ha fatto la nostra cittadinanza: da un cammino di sofferenza, di dolore, ha voluto far nascere un segnale nuovo, lanciare una sfida a questo dolore e questa sfida è stata chiamata con il nome “pace”.

E' in fondo la lezione di come deve essere vissuto e proiettato il vivere civile, culturale, sociale di ogni individuo come singolo e come facente parte di una società sempre più articolata, democratica e complessa.

Volevo anche portarvi a conoscenza di alcune cose che si fa uno nell'ambito del movimento pacifista in generale. Alcune cose come l'obiezione di coscienza e l'obiezione fiscale nei confronti delle spese militari. E' una campagna che è nata da pochi mesi, ed abbiamo già avuto un forte consenso. Ma noi non siamo evasori fiscali, siamo della gente che paga le tasse fino all'ultimo centesimo, tranne che su una quota del reddito che noi produciamo che è circa il 5.5 % corrispondente alla spesa che lo Stato Italiano dedica alla difesa armata dello stato (esercito, marina e aeronautica). Noi siamo contrari alla difesa armata, essendo nonviolenti, pacifisti. Riteniamo invece che sia necessaria una difesa popolare, non-violenta che è promossa da molti anni dalla Scuola di Boves. Il concetto di obiezione consiste in questo: la quota che non si vuole dare allo stato viene versata a Brescia in un centro non-violento per la pace.

La pace è libertà e giustizia, e queste non esistono se non c'è democrazia, se non c'è progresso, se non c'è condivisione. Tutto ciò è possibile solo se mettiamo insieme le nostre energie, le nostre forze e le nostre speranze, gli ideali della resistenza, di pace e di giustizia, per farli diventare i valori di oggi.

La Scuola di Pace è nata come servizio per la società e ha come fine la formazione dell'individuo. Vuole educarlo senza egoismi per crescerlo generoso nel rispetto di tutto e di tutti. Propone quindi una rivoluzione culturale, che inculchi nei giovani un nuovo modo di vivere dove la pace sia il perno attorno al quale ruotino gli studenti, i genitori, gli insegnanti, gli operatori. Vuole incidere sui comportamenti di ognuno di noi. Cerca di portare avanti, inoltre, una pedagogia del cambiamento, per aiutare l'uomo a porsi sempre in prima persona di fronte ai problemi, senza delegare agli altri la ricerca di possibili soluzioni.

Dall'intervento di Luigina e Renato Cotti.

Io nel '89, '90 ero responsabile dei sindacati all'interno della Fincantieri di Monfalcone. Una mattina un gruppo della Croce Rossa ha chiesto di fare una raccolta di soldi per i bambini ospiti degli orfanotrofi in Romania. Alla fine, il 20 dicembre 1989 c'è stata quella che è stata chiamata "rivoluzione" in Romania, e sono venuti fuori dei grossi problemi. E' stato fatto notare che ci sono degli istituti nei quali si viveva in modo indecente. Allora va bene, ho detto, facciamo questa raccolta di soldi: in tre giorni hanno raccolto sei milioni. Poi sabato e domenica siamo andati in piazza, abbiamo montato la tenda della Croce Rossa e abbiamo raccolto vestiario, indumenti. Sennonché sono usciti i primi problemi. Era nostra abitudine, per le raccolte fatte all'interno della Fincantieri, di andare a consegnare la roba di persona. La Croce Rossa non era d'accordo. Voleva mandare il materiale a Roma dove la signora Fanfani stava preparando il treno della cultura che doveva fare il giro dell'Europa e poi andare in Romania. C'è stata una piccola discussione e dato che noi eravamo disponibili a portare il materiale, non volevamo lasciarlo a nessuno, abbiamo chiuso il rapporto e abbiamo deciso di andare in Romania. Abbiamo chiesto informazioni a un sacerdote, il quale ci ha detto che conosceva un altro prete che era appena arrivato dalla Romania e sapeva darci qualche informazione. Ci ha detto di andare in Moldavia. Noi ignorantissimi abbiamo subito detto di sì, ma con la cartina in mano notiamo che si trova vicino al confine con la Russia. Ormai si era detto andiamo là, e quindi siamo partiti per un viaggio tremendo, 34 ore di viaggio continuo, due camion e due furgoni. Ho detto: "Sarà la prima e ultima volta, poi non si fanno più esperienze di questo tipo". Siamo arrivati in piena notte ad Aiasci, questa piccola provincia della Moldavia, faceva freddo, era il febbraio del '90, e siamo andati all'Istituto Pedagogico Romano Cattolico, ed il Rettore ci disse: "Sì, sì, non c'è problema, potete portare dove volete la roba". Ci dà una lista di ventisette istituti fra bambini ed anziani, "Serve dappertutto. Dove volete andate". Abbiamo fatto una lista delle priorità e alla mattina ci ha accompagnato lui. E qua iniziarono a nascere altri problemi, dato che abbiamo trovato quello che nessuno di noi si aspettava di trovare. Quelli che stanno ora lavorando sono attualmente 50. Se qualcuno di voi ha tempo libero, o interesse a fare una nuova esperienza, venga da noi a recuperare materiali. Posso portare alcuni esempi di ragazzi che hanno coinvolto il loro paese in una campagna per portare i medicinali e vestiti a un paese gemellato vicino a Sarajevo. Ma anche con le parrocchie si fanno determinate iniziative.

Vi proponiamo una breve cronistoria degli interventi messi in atto per migliorare la vita dei bambini rumeni che abbiamo incontrato a partire dal 1990:

1990.

Nel gennaio, conosciuta tramite i mass-media la situazione drammatica dei bambini romeni abbandonati negli istituti, un gruppo di volontari monfalconesi raccoglie ed organizza convogli di aiuti umanitari in favore di ospedali ed orfanotrofi di Iasi (Moldavia Orientale - Romania) accompagnandoli di persona fino a destinazione.

Da febbraio a novembre vengono organizzati 7 viaggi (viveri, medicinali, indumenti, detersivi e detersivi, coperte, lettini, attrezzature sanitarie, ecc.)

1991.

Intenzionati a superare la logica dell'assistenzialismo, i volontari si propongono di andare oltre l'emergenza alimentando un processo di cambiamento che venga gestito direttamente dalle persone che lo vivono.

Appoggiandosi alla Caritas diocesana di Gorizia, impostano il progetto "obiettivo orfanotrofo Raducaneni" per migliorare le condizioni dell'ospedale-orfanotrofo di Raducaneni, piccolo paese rurale della Moldavia Orientale rumena.

Fasi operative:

- a) superamento emergenza alimentare e sanitaria attraverso l'invio periodico di aiuti umanitari.
- b) attenzione ai bisogni affettivi e cognitivi dei bambini: campo-scuola nell'orfanotrofo con uso di materiali didattici e di gioco appositamente costruiti.

e) sistemazione di un'ambulanza (ricevuta in donazione) che viene consegnata all'ospedale.
1992.

Obiettivo: miglioramento delle strutture edilizie di base all'interno dell'ospedale-orfanotrofo di Raducaneni.

Campi di lavoro per la costruzione di:

- Poliambulatorio ostetrico-ginecologico-pediatico con annessi bagni e docce.
- Servizi igienici di base nel reparto ostetrico-ginecologico.
- Servizi igienici di base nell'orfanotrofo.
- Edificio di 130 mq. comprendente sala-gioco per le attività motorie e di gioco ed alloggio per le assistenti dei bambini.

Campo scuola con i bambini dell'orfanotrofo.

1993.

Campi di lavoro per installazione impianto di riscaldamento e completamento ambienti della nuova costruzione.

Stipula convenzione tra caritas diocesana di Gorizia, direzione sanitaria provinciale di Iasi e direzione ospedale Rudecaneni e l'appartamento annesso alla sala giochi è destinato ad alloggio per le suore francescane che si occuperanno dell'assistenza qualificata ai bambini.

1994.

Campo di lavoro per definitive rifiniture lavori effettuati. Convenzione tra direzione sanitaria provinciale e caritas diocesana di Gorizia per inserire il modello organizzativo della casa-famiglia nell'attuale struttura dell'orfanotrofo con il supporto delle suore francescane missionarie.

- Richiesta della direzione sanitaria provinciale di Iasi di costruire presso l'ospedale geriatrico di Iasi un reparto per la riabilitazione fisioterapica degli anziani.

Forum con la Comunità di S. Egidio di Roma e Novara.

S. Egidio è un insieme di comunità cristiane sorte nella Chiesa cattolica all'indomani del Concilio Vaticano II. S. Egidio non è quindi in senso stretto, pur con molte somiglianze, un'associazione di volontariato, un'organizzazione non governativa. Pur promuovendo con oltre 15.000 membri numerose iniziative nel campo dell'assistenza ai più emarginati, o consistenti progetti di cooperazione allo sviluppo in varie parti del mondo, sorretti in larga parte da sottoscrizioni e offerte volontarie di denaro, la Comunità di S. Egidio è un'associazione internazionale pubblica di laici riconosciuta alla Santa Sede.

Nata a Roma nel 1968, in un liceo, come tentativo di un gruppo di studenti di vivere il primato della fedeltà alla proposta evangelica in forma fraterna e in un rapporto privilegiato con i più poveri, oggi S. Egidio raccoglie alcune centinaia di comunità, di diverse dimensioni, i cui membri appartengono a diversi ceti sociali e generazioni, anche fuori d'Italia.

La presenza maggiore di S. Egidio resta legata a Roma (circa metà dei membri della comunità proviene da qui).

In Italia, tra l'altro, Comunità di S. Egidio si incontrano a Genova, Novara, Napoli, Firenze, Bari, Palermo, Padova, M'iano, Trieste, Parma. Accanto ad esse, comunità di S. Egidio si sono diffuse in Europa, America Centrale e del Sud, Africa e Asia (Indonesia).

Tratti caratteristici della Comunità sono:

- il primato dell'evangelizzazione, soprattutto tra i più lontani da un'esperienza e da una pratica religiosa;
- il primato del servizio ai poveri nello spirito conciliare della "Chiesa di tutti e particolarmente dei poveri" (Giovanni XXIII);
- il primato del dialogo ecumenico e interreligioso vissuto attraverso il servizio di ospitalità nella Chiesa di Roma, l'amicizia ed il sostegno ai cristiani d'oriente (il "debito" verso Gerusalemme), l'amicizia e la collaborazione con credenti di altre confessioni e religioni, per la coabitazione e la pace in varie parti del mondo.

All'interno di un panorama ecclesiale variegato, a livello internazionale, dove spesso si incontrano esperienze prevalentemente impegnate in campo culturale, sociale, ovvero in ambito formativo, spirituale o contemplativo, a fronte di altre che privilegiano in momento dell'impatto immediatamente politico, S. Egidio si colloca con sue proprie caratteristiche.

Come realtà ecclesiale la Comunità di S. Egidio ha sempre tenuto a distinguere il proprio impegno in campo civile e sociale da immediate appartenenze politiche, affonda le sue radici in pratica quotidiana di preghiera personale e comunitaria, che è il modo concreto per tenere uniti i due "primati" dell'evangelizzazione e del servizio ai più poveri.

Non esiste un modello unico per le varie comunità sparse in Paesi, culture e città diverse. Laddove c'è un gruppo della Comunità di S. Egidio, però, s'incontrano persone (prevalentemente laici, ma anche sacerdoti o religiosi che desiderano partecipare alla medesima sensibilità) che provano a coniugare fedeltà evangelica, attenzione ai poveri, responsabilità laica nel mondo, in uno spirito di amicizia tra di loro, con altri credenti, con i poveri con cui sono a contatto, e con un'attenzione non occasionale alle opportunità di dialogo con credenti (anche di altre religioni) e con "uomini di buona volontà".

La concretizzazione di questo "spirito di S. Egidio" assume forme simili ed al tempo stesso diverse in Italia e nel mondo.

E' forte, ad esempio, l'impegno a fianco dei bambini delle grandi periferie urbane occidentali o delle baraccopoli africane o centroamericane. Ma mentre in Guatemala queste "scuole popolari" si rivolgono alla popolazione locale, in Germania o in Belgio sono prevalentemente rivolte ai figli degli immigrati terzomondiali e del Sud e dell'Est povero del mondo.

In Italia, a Napoli o Palermo, la medesima difficoltà si traduce in un lavoro per costruire un'alternativa alla cultura della camorra e della mafia.

Altra caratteristica di tutte le Comunità di S. Egidio è l'attenzione ai malati, visti come uno dei volti più concreti della povertà: negli istituti per anziani in Germania, con aiuti diretti in molti centri sanitari e ospedalieri nell'Africa australe, nelle comunità alloggio per anziani non autosufficienti (le uniche lì esistenti) a Roma o Genova, nelle strade, nei centri di accoglienza e negli ospedali con i malati di Aids e i tossicodipendenti, nei centri creati per gli handicappati fisici e mentali, ecc..

A Roma ed in altre città la Comunità di S. Egidio ha un forte rapporto con le persone senza fissa dimora, a favore delle quali ha messo in opera una serie articolata di servizi di facile accesso, caratterizzati dal tentativo di superamento dell'anonimato tipico di una grande città (ancor più marcato per le persone che vivono più ai margini).

Gli incontri di dialogo e di preghiera per la pace.

Il primato del dialogo ecumenico e interreligioso ha spinto la Comunità di S. Egidio a raccogliere l'intuizione di Assisi (lo storico incontro tra i rappresentanti delle grandi religioni mondiali, promosso da Papa Giovanni Paolo II nel 1986): riunire i credenti, ponendo l'accento sulla preghiera per la pace. Non si è trattato né di un congresso sulle religioni, né di un convegno delle religioni per la pace; ma di una giornata di preghiera l'uno accanto all'altro di fronte all'orrore della guerra. Attraverso l'associazione internazionale Uomini e Religioni, nata dalla Comunità di S. Egidio, sono state numerose le iniziative di studio, incontro e scambio culturale con esponenti di rilievo e gruppi di base delle religioni non cristiane, in misura analoga a quanto già avviene da anni con cristiani non cattolici (particolarmente densi i rapporti con l'ortodossia, nelle sue varie articolazioni, e con le antiche Chiese orientali).

Nell'autunno della logica dei blocchi lo spirito di Assisi.

In una situazione polarizzata e controllata da due superpotenze, quale era ancora quella del 1986, il grande problema era la pace. Oggi si potrebbe dire che quel momento rappresentava già l'autunno della logica dei blocchi; ma allora la crisi dell'impero sovietico sembrava un'eventualità remota. Il futuro del mondo - e anche la pace e la guerra erano pensati sugli stretti binari della bipolarità. Ad Assisi si colse il frutto dell'esperienza storica delle religioni nel nostro secolo e non solamente.

La scuola del dolore durante le due tragiche guerre mondiali e gli altri conflitti aveva reso i credenti più pensosi sul valore della pace, sui suoi fondamenti religiosi, e sulla necessità di ripudiare le violenze. In Asia dopo la seconda guerra mondiale e nel Giappone colpito dal disastro atomico, il buddismo andava riflettendo sulle sue responsabilità per la pace. In India Gandhi, tra le violenze interreligiose e interetniche, nella lotta per l'indipendenza nazionale, aveva proposto una riflessione sui fondamenti religiosi della pace.

La storia di ogni comunità religiosa del Novecento non può eludere il problema della guerra e della pace. La guerra moderna libera enormi energie distruttive. Non è solo la riflessione postbellica sull'uso dell'arma atomica a condurre a questa conclusione. Già Gandhi aveva lanciato un grido d'allarme a proposito della febbre bellicista e della straordinaria capacità distruttiva della guerra moderna: "Se ci sarà un vincitore, la vittoria vera sarà una morte vivente per la nazione che riuscirà vittoriosa". L'esperienza europea delle due guerre mondiali conferma questa tragica previsione: lo scatenarsi dei totalitarismi dopo la prima guerra mondiale e la divisione del continente in due mondi sono le conseguenze disastrose dei conflitti mondiali.

La violenza e la contrapposizione tipiche della guerra pongono il problema della fraternità tra gli uomini.

Il valore della fratellanza, al di là delle differenti appartenenze nazionali, è comune a tante tradizioni religiose. Molte di esse insistono sulla comune origine degli uomini, da cui discende l'uguaglianza tra di loro. E' del resto diffuso e particolarmente radicato il senso sacro della vita umana. Ma la guerra sfigura in maniera intensa la fraternità tra gli uomini e i popoli.

Iniziative di pace.

Nel luglio 1990 si sono aperte a Roma, presso la Comunità di S. Egidio, le trattative di pace tra la Renamo (Resistenza Nazionale Mozambicana) e il Governo del Mozambico, dopo 14 anni di guerra civile. Dopo il fallimento di diversi tentativi internazionali per porre fine al conflitto - che ha provocato circa un milione di morti, due milioni di fuoriusciti e, in questa fase della carestia

nell'intera area dell'Africa australe, tre milioni di persone a rischio di morte per fame - la Comunità di S. Egidio ha promosso il primo incontro, segreto, tra le due parti in guerra, nell'estate del 1990. Da allora sono iniziati ufficialmente i colloqui di pace, con la mediazione del Governo italiano, della Comunità di S. Egidio e della Chiesa mozambicana. Il 4 ottobre 1992, alla presenza dei mediatori, di numerosi rappresentanti e osservatori della comunità internazionale delle Nazioni Unite hanno firmato a Roma l'Accordo di pace e di cessate il fuoco che ha posto fine alla guerra civile in Mozambico.

Il ruolo così peculiare della Comunità di S. Egidio, in una gravissima crisi come quella mozambicana, affonda le sue radici in uno stretto rapporto di amicizia con la Chiesa ed il popolo mozambicano, a far data dai primi anni successivi all'indipendenza del Paese.

L'iniziativa per la pace in Mozambico rappresenta l'episodio forse più eclatante di una linea di intervento caratteristica di S. Egidio.

Lungo le vie dell'amicizia e del dialogo, spesso la Comunità si è mossa per tentare di favorire una maggiore comprensione laddove esistevano limitazioni alla libertà religiosa e alla sicurezza della vita dei singoli, gruppi o intere popolazioni.

In questo senso si collocano i molti rapporti e interventi nei Paesi dove esiste una rappresentanza minoritaria di cristiani orientali, in Africa, in Estremo Oriente e America Centrale.

Agli inizi degli anni Ottanta, forse, il primo episodio di questo efficace "dialogo per la pace" è rappresentato dall'intervento per la liberazione (avvenuta) dell'assedio druso di alcuni villaggi cristiani sulla montagna dello Chouf (Libano).

Nel quadro di questo lavoro per la pace si iscrive il più recente impegno in Albania, iniziato da circa due anni, con l'invio di aiuti alimentari e sanitari di prima necessità e lo sviluppo di una stretta collaborazione con la Chiesa. Attraverso le frequenti relazioni con l'attuale Governo, in un clima di fiducia, sono in fase di attuazione diversi progetti per lo sviluppo del Paese. Sudan, Angola, Balcani, Rwanda: ferite del mondo e sfide per i costruttori di pace. S. Egidio, con le sue energie limitate, si è messa a disposizione per creare occasioni di incontro e dialogo.

Con questo spirito e con queste energie, ci rivolgiamo a tutti coloro che hanno responsabilità nella vita dei popoli e nelle relazioni internazionali, non importa in quale parte e in quale misura, perchè possano determinare una nuova stagione tra le nazioni. Quello che chiediamo è la pace, una pace solida e giusta. Lo chiediamo a tutti i responsabili politici, perchè siano convinti che ognuno, in questa situazione, abbia nelle sue mani una parte del potere di pace o di guerra. Lo esigiamo, non per la forza delle nostre modeste persone, ma in nome del dolore di tante donne ed uomini, in nome di un'invocazione di pace che viene dal profondo.

Ci rivolgiamo anche a tutti quelli che, nelle diverse tradizioni, professano una fede religiosa: chiediamo loro di farsi tutti operatori di pace, cercatori di pace in ogni situazione, per ricostruire quel tessuto di comprensione e riconciliazione che è degenerato o rischia di degenerare in guerra. Nella forza della fede c'è una grande energia di pace: che nessun credente disperda questo dono prezioso!

Testimonianza alla veglia di preghiera di padre Turturro

Questa sera voglio insieme a voi cantare la misericordia e l'amore di Dio. Ancora una volta voglio gridare, così come abbiamo gridato per 21 anni nelle strade di Palermo, la forza del Vangelo. Mi ero ripromesso di scandalizzarvi ma poi salendo su questo monte, salendo in questa abbazia, dopo questa Trasfigurazione di gioia, di canti e di preghiera, ho detto a Gesù Cristo in questi momenti: senti, io a valle non ci vado più, a Palermo non ci vado più! Che ci devo andare a fare, quando qui ho sentito questa forza di grande spiritualità, di grande amore! Signore Gesù, lì a Sarajevo non ci vado, a Mostar, laggiù non ci vado, non ci voglio andare! Stiamo così bene quassù. Senti facciamo così! I soldi ci sono. Possiamo costruire 3 tende, una per Gesù Cristo, una per Elia, l'altra la facciamo per il Vescovo, ci sediamo qui, e godiamo eternamente questa felicità. A valle io non ci voglio andare! A valle dove abita la menzogna, a valle dove abita il peccato, a valle dove, Signore Gesù, mentre portavo il Vangelo i miei fratelli mi dicevano: "Ma guarda, racconta le favole ai picciriddi", ai bambini! Ma Dio mi rispose: - "Va' con il Vangelo in mezzo alla strada!" Quando il Papa ha consacrato i primi laici "missionari della strada", io dentro ho sentito un sussulto. Ho detto allo Spirito Santo: - "Ma guarda un po'! Ti ringrazio che per 22 anni mi hai scelto per rimanere in mezzo alla strada. Ecco, allora, sono qui per scendere ancora una volta a valle. Scendete anche voi insieme a me! Facciamo una lunga corsa di nuovo, perché se quassù abbiamo gustato la gioia di Dio non possiamo tenercela per noi. Se abbiamo gustato in questi giorni la gioia del pane, la gioia dell'Eucaristia, la gioia del Vangelo, la gioia dell'amore, non possiamo tenerla chiusa in chiesa, tenerla chiusa in un tabernacolo. Non possiamo tenerla nelle torri d'avorio, non possiamo tenerla nelle chiese di oro e d'argento, non possiamo tenerla nei calici d'oro, non possiamo tenerla nelle banche dello I.O.R.! Ma vedete allora che da mite, Signore Gesù, comincio a scendere a valle, e tu me lo dici, me lo gridi, gridi di non portare bisacce, gridi di non portare banche. Gridi! Eh, Signore Gesù, hai voglia a gridare! Ma quelli laggiù non sentono! E chi l'ha detto che per annunciare il Vangelo c'è bisogno di soldi, c'è bisogno della diplomazia? No, non ce n'è bisogno. Allora ecco, cominciamo a scendere a valle... volete venire anche voi? Scendiamo un po' giù, vediamo quello che è successo in quella valle di Palermo laggiù. Ventun'anni fa dal primo convegno delle chiese siciliane ad Acireale nel 1976, nasceva l'impegno della chiesa siciliana di lavorare in mezzo alla strada, di uscire dalle sacrestie. Mi permetto di dire che in quelle sacrestie avvolte di ambiguità, qualche volta avveniva uno scambio di voti. Quando veniva la vecchietta e diceva: "Senti padre, per chi devo votare?" "E non sai? La croce... la croce!" Poi in quella chiesa di S. Lucia abbiamo gridato che se quella croce è soltanto per mascherare qualche cosa d'altro, no! Toglietela! Io ricordo che in questa chiesa di S. Lucia, che è accanto all'Ucciardone, per un primo anno ho detto la Messa, dopo l'esperienza allo Zen. Lavoravo in questo quartiere di quarantamila abitanti, senza chiesa, dove si andava a dormire in questi gulag, in questi grandi padiglioni divisi internamente non da pareti di mura, ma da carton pressato. E quando io prete dormivo là in queste baracche di carton pressato, si sentiva tutto dell'altra stanza, e cosa si sentiva? Marito e moglie che gridavano: "Io con te non ci sto più! Io l'amore non lo faccio più". Insomma una sera si sono incavolati quei due: lui ha preso un boccale di vino e l'ha scaraventato addosso a lei. Le donne, si sa, oggi non vogliono stare più sotto, così lei s'è abbassata e il boccale di vino è arrivato sul mio letto sfondando tutto il carton pressato e battezzandomi. E allora il cardinale mi dice: "Tu hai fatto troppo bene!" A volte sapete ci dicono che facciamo bene anche per farci obbedire e trasferirci altrove a lavorare. L'ho detto che la migliore obbedienza è obbedire a Dio. E mica è tanto sbagliato talvolta il non obbedire. Sapevo come avvenivano i trasferimenti a volte.. mica ero cretino! Sapevo che c'erano motivi di prudenza eccetera eccetera ... E allora? Sì, risposi, sì, subito immediatamente, con gioia. Un'obbedienza che solo dopo ho scoperto. Vi ricordate quella parabola del padre che dice: "Senti, vieni qua, va' a lavorare nella mia vigna." E l'altro diceva: "Subito, sì." E poi non ci andò. A volte noi sacerdoti diciamo sì al nostro vescovo e poi... Ma tante cose si scrivono, tante cose si dicono. Sì, sì, sì per farsi belli, sì, sì, sì per avere la stima sì, sì, sì per i posti e i successi ... ma poi! E chi ci voleva andare all'Ucciardone? Era difficile andarci! Allora un no dentro e poi un sì. Cominciamo!

Questa chiesa era accanto all'Ucciardone ed è stata costruita per dare un impulso storico al nostro quartiere il Borgo Vecchio. Nel medioevo c'era questa mentalità, di costruire prima la chiesa e poi di costruire le case. E così anche il Borgo Vecchio hanno costruito la chiesa e non hanno costruito le case. Perché i nostri politici sono intelligenti e amano la storia! Il mio quartiere, la mia parrocchia, di 14.000 abitanti, bombardato nel 1943 è stato lasciato intatto dai nostri politici perché loro amano la storia, intatto così come allora. Ma la gente mica poteva stare sotto la pioggia o sotto il sole, e allora s'è messa sopra la testa delle lamiere. Noi ridiamo, ma quelli soffrono! Noi ridiamo, ma quella gente sta dentro una stanza di 3x4, a 200 metri da via Libertà, a 200 metri dall'appartamento bunker di Riina. Quando entrai per la prima volta in questa chiesa ho cominciato ad aprire le porte. E quelli lì dell'Ucciardone mi hanno fatto capire subito che non era necessario aprire la porta. E allora mi sono ricordato di un gesto del vescovo dei Miserabili di Victor Hugo. Vi ricordate quando quel carcerato era stato preso dai gendarmi: "Tu hai rubato tutta la roba al vescovo!"... e il vescovo ai gendarmi: "No, no, non ha rubata... Gliel'ho data io!" E allora il vescovo dice a quel poveraccio: "Meglio qui che là dentro". Ah, mi son ricordato subito di questa frase e ho preso un gran pennello ecco perché il nostro movimento si chiama dipingi la pace - e ho scritto un grande manifesto. Tu appena apri la porta della chiesa vedi il portone dell'Ucciardone... e alla mattina alle cinque ci sono centinaia di mamme vestite in nero, con il lutto, con il fagotto ad aspettare... ed io dicevo: "Com'è possibile" Quelle vanno là dentro e qui in chiesa anche se è aperto non vengono mai!" Allora ho scritto: "Meglio qui che là dentro!". Quelli che già volevano venire in chiesa erano felici e contenti, ma quelli là dentro si sono incavolati, e allora mi hanno obbligato a togliere il manifesto. Tenendo aperta ogni giorno la chiesa, ha cominciato ad entrare qualcuno ... e per un anno intero ho detto la messa a una persona sola. Quando io dicevo - mica potevo cambiare la formula liturgica - "Il Signore sia con voi", quel tale si girava e diceva: "Ma nun c'è nuddu", "Ma non c'è nessuno"! Padre monsignore mi perdoni, ma a volte mi veniva voglia di prendere il calice e di suonarglielo in testa, ma poi mi dicevo: "Ma no, c'è Gesù che ti vuole bene e per di più c'è la Santissima Trinità su questa chiesa!" Quell'unica persona che veniva in chiesa non capiva niente, perché era malato, mica perché era cattivo! Allora dialogavo un po' con Gesù, perché vedete cari giovanotti, se il sacco è vuoto, se ogni giorno non si riempie, ploff, cade per terra. Allora ho detto: "Qui è meglio che mi riempio altrimenti sono fritto!" E allora mi sono ricordato del Vangelo: "Non avere paura di quelli che uccidono il corpo ma di quelli che uccidono l'anima" e, diciamolo piano piano, qualche politico ha ucciso l'anima... qualche Andreotti ha ucciso l'anima... ma comunque lasciamo stare, facciamo finta che non l'abbiamo detto. "Non aver paura di quelli che uccidono il corpo ma di quelli che uccidono l'anima". Allora mi riempio, mi riempio. Nella mia chiesa c'è uno stupendo crocifisso in legno, grandissimo, a misura d'uomo, e cercavo di parlare con lui. Ho detto: "Io busso vediamo poi se risponde". Una mattina ho detto: "Signore è quasi un anno che sono in chiesa; mi piace stare con te, sono felice che qualche volta mi rispondi, ma qualche volta sei sordo e non parli, ma comunque sono felice. Ora ti lascio e me ne vado in mezzo alla gente". La mia chiesa è come se fosse un grande rettangolo.

All'angolo laggiù c'è l'Ucciardone, accanto all'Ucciardone tutto il resto abbandonato. Allora ho cominciato i miei primi passi. Ho detto al Signore Gesù: "Senti, questa chiesa è tutta in cemento armato, non c'è niente d'arte non ci sono quadri d'arte, non c'è oro, non c'è argento... Se ti rubano peggio per te!" E allora ho detto: "Me ne vado". A me è sembrato che lui mi dicesse: "Sì, vai, ci sono io accanto a te, vai" - non può non esserci lui con noi. E allora sono andato, ci sono andato non solo alla mattina, tua anche di sera. Mentre voi cantavate questa spiritualità mi venivano in mente le lacrime di quei giorni e quelle di oggi. La mia gente non ha spiritualità, la mia gente non canta Dio, canta il suo dolore, la sua tristezza, la mia gente canta un pane da mangiare, la mia gente canta un figlio che è stato ucciso, la mia gente canta il dolore, le stragi. La mia gente non canta la spiritualità di Dio che voi cantate. Ecco allora andavo a dire: "Vediamo se con il vangelo può cambiare un pochettino qualche cosa". Appena arrivavo già mi gridavano: "Parrino" (prete) lanciando pomodori, siringhe, uova fresche non me la prendevo, ma la mia macchina è antichissima, una vecchia Ritmo, ma è la macchina più lavata del mondo, perché ogni sera era

lavata dalle uova fresche, uova marce, peperoni, pomodori, tutto le buttavano; ma finché erano solo queste cose, tutto bene! Qualche volta, se il peperone era mezzo buono me lo prendevo, poteva essere una cena per me! Ma ad un certo punto, quando mi lanciavano le siringhe, io mi preoccupavo. E quando vedevo che la scorta delle siringhe era finita, allora scendevo dalla macchina e cominciavo a ragionare. Quei giovanotti che ieri, otto, dieci anni fa mi buttavano le siringhe sulle ruote, addosso, sul portone della chiesa, quei giovanotti oggi sono animatori di "Dipingi la pace", oggi loro stessi vanno a prendere i ragazzi e a toglierli dalle strade, ecco la misericordia di Dio. Noi abbiamo lottato moltissimo contro cosa nostra, moltissimo con l'Evangelo, moltissimo nell'essere una politica nuova, un fatto sociale nuovo, spinti dai nostri vescovi che ci dicono di essere liberi votando secondo coscienza. E' già moltissimo, cari giovanotti, ieri non si diceva così. In chiesa una volta ho detto ad un onorevole: "Senta, il Borgo Vecchio è stato bombardato cinquant'anni fa, lei ha la segreteria sopra il Borgo Vecchio, e almeno di non sentire quando apre la finestra la puzza delle mucche e delle pecore, poteva costruire qualche palazzo! Tolga lo scudo crociato dinanzi al suo petto, quella croce non le appartiene!" Ecco se era solo scudo per proteggere la loro cattiveria, Cristo ci ha liberati da questo. Ed ecco allora che con il Vangelo nella mano si andava in mezzo alla gente. Abbiamo capito che anche la strada era un appalto di cosa nostra. Sulla strada c'erano 20, 30, 40 bambini che ogni mese dovevano consegnare roba riciclata, motori, motorini, scippi, tutto doveva essere consegnato al pezzo grosso di una strada. Ogni strada era governata da un pezzo grosso, dico era, poiché attualmente sta sballando tutto! Un quartiere come Brancaccio, come il Borgo Vecchio o lo Zen era governato da un capodecima che voi chiamate boss. Allora un pezzo grosso non può uccidere un uomo, perché se lo uccide vuol dire che vuole mettersi al posto del capodecima. Il giorno dopo, o viene ucciso lui, o lui uccide il capodecima. Cosa è successo allora a padre Puglisi? E' successo che padre Puglisi, come tanti altri parroci, ha tolto i ragazzi i "picciriddi" dalla strada, e quindi il pezzo grosso che cosa guadagnava di quell'appalto economico della strada? Si parla di 30-50 milioni per ogni strada al mese. Quindi il pezzo grosso non guadagnava più. Ecco allora la ribellione! Il pezzo grosso diceva al capodecima: "Tu qui guadagni con gli appalti politici ed economici, ma io che sono in mezzo alla strada?". Secondo la massoneria dovevano saltare altri preti. Cosa è successo per padre Puglisi?" E' successo che dopo aver salvato tanti ragazzi dalla strada, padre Puglisi ha chiesto ufficialmente al sindaco di allora, Lo Bello, di aprire una scuola a Brancaccio. Ma mi pare che sia un diritto normale in un quartiere di 40.000 abitanti aprire una scuola. Brancaccio, tuttora, con 40.000 abitanti non ha una scuola media statale! Egli aveva individuato un luogo comunale, si parla di 5000 metri quadri abbandonati: un consigliere comunale aveva consegnato questi locali ad un suo amico, il quale ci aveva fatto un deposito di droga. Disse: "Amici, qui non c'è una scuola, qui ci sono i locali, consegnateceli!". Quelli fecero finta di non sentirlo, e lui si rivolse a chi di competenza. Dopo 3 o 4 giorni l'hanno fatto fuori, questo è il primo motivo. Il secondo motivo forte è che lui per la prima volta, e meno male che molti preti a Palermo lo stanno seguendo, ha detto di no ad un appalto mafioso per la sua chiesa. Chiesa che ha costruito non con una ditta mafiosa di Bagheria, ma con un'altra pulita e regolare scelta da lui. Ecco allora che padre Puglisi viene ucciso perché i sacerdoti di Palermo hanno creato sulla strada una coscienza nuova. E io non sto qui a gridare che la mafia non esiste qui a Palermo. La mafia c'è, ma è nata però una coscienza nuova che si chiama rifiuto, la gente oggi rifiuta! La mafia ha capito che non è morta, ma potrebbe morire perché non ha più il consenso della strada. Cosa è successo in ultima analisi: la mafia è come un lago che si alimenta da tanti rigagnoli fatti da infanzia abbandonata, di politica sporca, di quartieri abbandonati, di violenze. Noi di "Dipingi la pace", con tanti altri movimenti, in questi anni abbiamo tentato di tagliare questi rigagnoli, ma il lago è profondo! Ma prima dopo seccerà! Ecco allora cosa è successo dopo la strage di Capaci. La mafia ha capito che la Chiesa era pericolosa, quella Chiesa del cardinale che gridò nell'82: "Voi a Roma state a discutere, qui Sagunto è stata espugnata", un urlo che poi è terminato con l'urlo del Papa ad Agrigento, con l'urlo del Papa a Mazara del Vallo dove diceva a noi sacerdoti: "Siate liberi, siate forti. Liberatevi con il Vangelo di questa cosa che si chiama mafia", o di fronte alla valle dei templi dove ha urlato: "Basta

mafia assassina". Ecco allora la risposta della mafia: "Finché tu Chiesa stavi in silenzio, mi stavi bene, ma ora che cominci a gridare non sono più d'accordo con te". Ma capite questa forza viva della Chiesa? Forza viva della Chiesa che è nata da tanto tempo, ma soprattutto dal convegno di Acireale nel '76, dal secondo convegno nell'82, dal terzo convegno del novembre '93, dove tutti i vescovi dissero: "Basta con la famiglia clan, basta con i sacramenti clan". Terribile! Un vescovo disse: "Noi dobbiamo somministrare i sacramenti secondo l'amore di Dio". Ma sotto cosa c'è? Le famiglie mafiose per tramite del cosiddetto padrino di comunione, di cresima, di battesimo, si univano tra di loro. Basta! Questa Chiesa invece diversa, viva, la mafia non la sopporta, questa Chiesa che crea una coscienza nuova! La Chiesa, ogni cristiano oggi è davanti a un bivio - questo lo abbiamo gridato già nell'89, soprattutto nella strage di Capaci, abbiamo detto che oggi la chiesa è dinanzi ad un bivio: annunciare il Vangelo o non annunciare. Ad annunciare il Vangelo c'è il rischio di essere uccisi. Non dobbiamo impaurirci, perché il primo ad essere stato ucciso è stato Gesù Cristo. E non dobbiamo meravigliarci di un martirio, anzi la Chiesa grida e supplica per avere più martiri. Perché il martirio dà più grazie. Una volta ho voluto dire in chiesa una verità e sfidare i mafiosi: "Sentite fratelli cari, il martirio purifica tutti i peccati. Vi faccio una confidenza: io ho moltissimi peccati. E siccome il martirio purifica tutto, voi se me lo date mi fate un favore." Ma quelli hanno capito che è un favore e non me lo vogliono più dare. Ma non è solo per questo. E' perché la gente non vuole più partecipare a queste stragi. Perché le stragi sono state organizzate con la forza e manovalanza della gente in mezzo alla strada. Con padre Puglisi e con la voce dei suoi parrocchiani di Brancaccio, la mafia non trova più manovalanza. Dieci anni fa c'erano i baby-killers, bambini che a dieci anni venivano mandati a New York, a Marsiglia per esercitarsi e dopo 2-3 anni se ne tornavano con la Kawasaki, con i soldi. Venivano attratti dai soldi, oggi non più! Secondo la massoneria qualche altro prete doveva essere ucciso l'undici novembre. Noi, alcuni sacerdoti, eravamo in chiesa totalmente blindati. Si tentava di uscire da questa situazione blindata, non si poteva continuare così il nostro ministero. Andavo ad annunciare per la strada il Vangelo e chiedevo alla gente: "Volete che venga ancora?" e loro mi rispondevano "Sì". Ma anche con gli "angeli", la scorta? E loro "Sì". "Ma perché?". Non mi hanno risposto "perché ti difendono", mi hanno risposto "perché ci difendono". Vedete la mentalità come cambia. La gente veniva in chiesa e mi diceva: "Don Paolo, non possono agire, non trovano gente. Don Paolo, non possono agire, non le faranno niente". Una mattina è venuto un bimbo di 3 anni e mi ha detto: "Padre Paolo, io non voglio che la uccidano." Significa che quel bambino sente dire a casa: "No, non è giusto che uccidano i preti". Significa che è cambiata la mentalità nella Sicilia. Significa che queste cose non le vogliono più. Amici miei, il rifiuto non vuol dire già crescita e maturità? Noi abbiamo detto come aderenti al movimento "Dipingi la pace": "Noi crediamo in Dio. Senti Signore Gesù, vuoi essere la nostra banca? Tu sei la nostra banca. Se Dio è la Provvidenza e la banca, qualcuno deve essere la tasca della Provvidenza di Dio. Abbiamo detto che Dio è la banca, Dio è la Provvidenza e voi siete le tasche di Dio. Da ben due anni stiamo portando avanti questi due progetti e vorrei che voi ne foste ben partecipi, insieme a tutta l'Arcidiocesi. Il primo progetto è: quando togliamo i ragazzi dalla strada che cosa facciamo? A dieci anni, a sedici anni li ributtiamo in mezzo alla strada? Noi lo prendiamo da piccolo e con i genitori, con il nucleo familiare lo portiamo avanti. Uno dei centri di Palermo lo abbiamo occupato. Allora è venuto il sindaco dicendomi che non potevo occupare uno stabile del comune. Io l'avevo scritta la domanda per avere lo stabile in comodato, ma forse si sarà persa. E' giusto che il comune faccia costruire questo stabile per uffici comunali da una ditta di Ciancimino per sette miliardi, la ditta fallisce quando tutto dentro è già costruito in carton pressato, viene la sorveglianza della regione a dire che l'edificio non è agibile per uffici comunali e il comune decida di abbandonarlo? E' più giusto abbandonarlo o occuparlo? "Lei sa troppe cose", mi ha detto quel sindaco. E la gente del Borgo Vecchio, quando ha visto questo palazzo di undici piani, mi ha detto: "Cosa facciamo?" "Gli risposi: "Il palazzo è vuoto. Avete case?" "No." E l'hanno occupato tutto. Solo che la gente non era molto preparata. Tu vedevi nella vasca dove si fa la doccia, mettere la terra con il prezzemolo. Succedevano cose di questo genere. E così siamo arrivati a questo metodo di togliere i bambini dalla strada fino alla terza

media, e dopo diamo le borse di studio e di lavoro. Borsa di studio significa che al bambino che ha il padre e la madre in carcere o la mamma in mezzo alla strada a battere il marciapiede, noi gli diciamo: “Tu sei intelligente, tu hai voglia di studiare, bene, per 5 anni ti curiamo noi, ti diamo un milione all’anno. Tu ricevi in prestito 5 milioni, quando ti sei diplomato ce li devi restituire. No, non vogliamo i soldi, vogliamo te! Visto che ti abbiamo tolto dalla strada e ti sei diplomato, ritorni in mezzo alla strada a togliere da lì un altro ragazzo.” In Sicilia c’è una catena meravigliosa di ragazzi che prima erano in mezzo alla strada ed ora sono animatori di altri ragazzi. Solo a Messina diamo 50 borse di studio all’anno. Abbinare alle borse di studio ci sono le borse di lavoro. Ci sono certi ragazzi che hanno una testa di cocomero! Allora gli diciamo: “Tu per lo studio non sei fatto, però devi farti un avvenire, allora facciamo così: vai a lavorare a 14 anni. Cioè noi ti inseriamo da un artigiano, presso un falegname, un ceramista, un tipografo, un calzolaio, così impari il mestiere in due anni e dopo il datore di lavoro ti può assumere o puoi creare una piccola attività. Lo stipendio lo paghiamo noi.” Il maestro d’arte è contento perché ha una manovalanza in più, non la paga e in più si sente maestro d’arte, perché spiega il mestiere a questi ragazzi, e avvengono cose meravigliose! Il nostro movimento continua così, e noi vogliamo che veniate nel mese di luglio e di agosto, perché a Baucina stiamo costruendo un centro con gli “Universitari Costruttori”. Ogni anno costruiamo un piccolo centro. Quest’anno faremo un campo di lavoro a Baucina dove stiamo costruendo un centro di non violenza, un anfiteatro con 500 posti, una casetta con 50 posti letto, un vescovo mi ha offerto anche una campana. Così voi potete venire una settimana a lavorare, perché vogliamo dimostrare che è possibile costruire senza i soldi dello stato, col volontariato, con la Provvidenza di Dio. E’ il primo centro in Sicilia sorto tutto, manovalanza e materiali, con la Provvidenza di Dio. Un’altra iniziativa lanciata nell’86 è stata quella di bruciare le armi Giocattolo, con lo slogan “Dammi una pistola e ti darò un pallone”. Ecco che attraverso questi giochi noi abbiamo creato la mentalità del rifiuto. I ragazzi oggi rifiutano le armi, ne bruciano talmente tante che credo vadano a comprare apposta per avere il pallone. Le ragazze hanno bruciato la droga, amici miei, che terribile è stato questo momento! E’ successo che verso l’86/87 passando per una strada del Borgo Vecchio una bambina mi ha detto: “Padre, la vuole una bustina di droga?”. A questa bambina io dico: “Ma, come? Un prete non si può drogare!”. “Eh, di qui passano professori, dottori, tutti vengono a prendere questa roba!”. La mamma di questa bambina poi si è fatta arrestare quando ha visto noi bruciare la droga. E’ terribile! Questa mamma ha avuto il coraggio di perdonare e di dire basta con la droga! Quella notte io ho ideato di bruciare la droga. La mattina i ragazzi del Borgo Vecchio e di altri quartieri mi hanno portato l’erba, mi hanno portato le bustine, ed io in chiesa tremavo, se entra la polizia sono fritto! Il giorno dopo dovevano essere bruciate in collegamento con la trasmissione “Il coraggio di vivere” e quindi avevo tutte le carte in regola. Ma se mi beccavano in quel frangente ero fritto! Ho detto: “Signore Gesù, che faccio? Dammi qualche segno!”. La mia chiesa ha una bellissima statua di un Cristo Risorto, che ha una mano in alto e i piedi davanti. Vedendo quel piede ho sentito il consiglio di Gesù Cristo. Ho preso le bustine e le ho nascoste sotto il piede di Gesù Cristo. Ho detto: “Caro Gesù, se te le scoprono. arrestano te!”. Pace e bene!

Biografie

ENZO BIANCHI

Nato il 3 marzo 1943 a Castel Boglione nel Monferrato. Nel 1966 ha gettato le fondamenta della comunità ecumenica di Bose, costituita da uomini e donne di diverse chiese cristiane, e da lui attualmente presieduta.

Autore di svariate pubblicazioni, esprime le proprie riflessioni soprattutto tramite le edizioni del "Qiqajon" (= alberello che Dio fece crescere sulla sta di Giona per dargli gioia e frescura), un foglio di notizie della sua comunità. Bianchi ritorna spesso sulla necessità di una ripresa dell'escatologia, ovvero la prospettiva della vita eterna, l'"oltre" in Dio. Abbiamo raccolto alcuni stralci di suoi articoli apparsi sulla "Rocca" di Assisi e su "Jesus", rispettivamente nel 1992 e nel 1993:

Sul tema dell'Europa: "... la nuova Europa diventa dunque una sfida anche per i Cristiani che devono, in questa congiuntura, portare un contributo originale alla sua configurazione. (...) Si vuole veramente un'Europa unita come spazio di pace, di confronto e di dialogo tra le diverse culture rinunciando ad ogni tipo di egemonia? Riscoprire l'orizzonte escatologico è compito urgente per i Cristiani, perchè solo così essi sono in grado di tenere uno sguardo sulla storia verificando la sua provvisorietà e la sua finitezza, e giudicandola attraverso l'evangelo nello spazio profetico prepolitico. (...) La chiesa rinuncia ad essere puro strumento di moralizzazione della società, fornitrice di un fondamento etico della società, per essere invece se stessa, cioè la voce della speranza che proclama il Regno veniente di Dio, la vittoria della vita sulla morte, e la testimonianza dell'amore ... ben oltre un'economia di filantropia umana".

E ancora: "... non ci può essere vero scambio senza svuotare se stessi, ... è lo sforzo teso ad evitare l'esaltazione di ciò che divide e a far emergere gli aspetti comuni, che apre il cammino al dialogo, è l'ascolto rispettoso e reciproco che toglie ogni diffidenza e spegne ogni arroganza".

"Parole come "vita eterna" sembrano non più pronunciabili, e quando si trovano nei testi liturgici, quasi paiono indicare la schizofrenia tra quel che si dice e quel che si crede. Eppure ci sono verità che sono semplicemente cristiane..."

MONS. LUIGI DI LIEGRO

Nato a Gaeta (Latina) il 16 ottobre 1928, fu ordinato sacerdote nel 1953, dopo aver conseguito la licenza in teologia. Dopo avere ricoperto il ruolo di assistente diocesano del Movimento Lavoratori della GIAC di Roma negli anni 1965-1970, passa a dirigere il Settore Giovani dell'Azione Cattolica nel 1970, e mantiene tale incarico per tre anni. Nel 1973 diventa Cappellano di Sua Santità. Dal 1980 è direttore della Caritas Diocesana di Roma: da allora si impegna per migliorare le condizioni di vita dei poveri, degli emarginati. Ha ripetutamente preso posizione nei confronti di un certo tipo di politica e di amministrazione pubblica che non rispetta i diritti dei poveri, che dichiara lo stato di emergenza ma in concreto non realizza niente. "C'è bisogno - ha affermato - di una vera politica dell'accoglienza, che permetta ai poveri e agli ultimi di superare la disperazione recuperando la propria dignità". La questione sociale, a Roma, è urgente e richiede una politica dei servizi sociali nel superamento del pregiudizio che questa politica non sia "alta". Ha dichiarato di avere fiducia nella nuova giunta di Roma in quanto crede che un'amministrazione progressista debba partire da chi ha più bisogno: "Sono i poveri che hanno più bisogno della politica". Tuttavia è intervenuto severamente in occasione del problema della casa e dell'assegnazione degli alloggi popolari nel febbraio di quest'anno: ha voluto ricordare al sindaco Rutelli e all'assessore delle politiche sociali Piva, che ci sono quindicimila immigrati che vivono senza abitazione e che rischiano, in questo modo, di cadere più facilmente nel mondo della criminalità. Ma non bisogna affrontare questo problema in termini di emergenza: le carenze di Roma sono strutturali e non contingenti, e richiedono la ricostruzione di un tessuto di piccoli e grandi servizi. Negli ultimi anni, invece, i servizi non sono stati realizzati o perchè non se ne è vista l'importanza, o perchè non era conveniente. Dal problema dell'alloggio, sommato a quello della droga, della disoccupazione,

deriva la situazione attuale della stazione Termini; Di Liegro afferma che la responsabilità del degrado della stazione Termini è anche delle autorità amministrative romane, e dichiara che la Caritas non lascerà l'ostello di Marsala e il ricovero di via Giolitti (servizi di assistenza garantiti dalla Caritas all'interno della stazione), nonostante le molte pressioni ricevute ultimamente dal questore Masone e dal prof. Mortillaro presidente dell'Atac. Di Liegro ritiene che sia necessario riconquistare la solidarietà sia livello individuale (superando la paura del diverso), sia a livello politico : è "una categoria morale che nasce dalla presa di coscienza dell'interdipendenza, intesa come sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo in tutte le sue componenti culturali, economiche, politiche e religiose. Ed è quindi la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi tutti senza deleghe per il bene comune. Per cui il futuro del volontariato sarà politico, di formazione delle coscienze".

VALENTINO CASTELLANI

Sindaco di Torino da circa un anno, è nato in Friuli, a S. Marizza di Varino, nel 1940; è sposato, con tre figli, e vive nel capoluogo piemontese dal 1958, quando si iscrisse al Politecnico, di cui ora è vicedirettore, dopo aver conseguito la maturità scientifica al liceo Marinelli di Udine. Ha militato nell'Azione Cattolica e nella Fuci, agli inizi degli anni Settanta si è avvicinato alle ACLI seguendone la svolta a sinistra. Entra nel PSI, ma nel '78, mentre Craxi consolida il suo potere, lo lascia definitivamente. Castellani conserva ancora oggi i rapporti con la sua terra madre, facendovi spesso ritorno e conservando l'identità etnico-linguistica. In un articolo ha spiegato così la sua idea di convivenza tra le diversità in una città, distinguendo cinque punti importanti:

VALORE: in una campagna elettorale la pace un tema molto trattato, soprattutto nei riferimenti alla guerra nell'ex Jugoslavia, così tutti i movimenti pacifisti abbiano il dovuto risalto, e contribuiscano quindi alla formazione delle persone;

GESTI: Torino vanta una tradizione di iniziative in questo campo, che vanno consolidate ed estese non solo alla ex Jugoslavia, ma anche alle altre zone del mondo dove la pace è in pericolo.

DIFFICOLTA': purtroppo per realizzare delle città di pace, bisogna saper contrastare l'atteggiamento di indifferenza che spesso si trova nelle persone, bisogna fare un lavoro di sensibilizzazione, soprattutto con le scuole, le parrocchie, le associazioni.

RUOLO ATTIVO delle città nell'opinione pubblica;

SOGNO: la pacificazione degli spiriti, così che si possa ottenere un'educazione che non porta alla guerra e a nessun conflitto, perchè si basa sul rispetto e sulla tolleranza.

Là dove ci sia reciproco rispetto, il tessuto civile educa alla pace.

PADRE PAOLO TURTURRO

Parroco del Borgovecchio, il quartiere di Palermo che ospita l'Ucciardone, è stato missionario in Africa. Si interessa moltissimo ai bambini, per i quali ha creato "Dipingi la pace", un'iniziativa che accomuna creatività con riflessione, in quanto ha capito con lungimiranza che la mafia va combattuta con le armi della cultura, dell'apertura, dell'educazione alla pace e al rispetto per l'altro. Attualmente conduce una vita "blindata", proprio per via del suo predicare con tenacia sulla strada, là dove sta la gente, la sua vera parrocchia.

COMUNITA' DI S. EGIDIO

Nasce nel 1968 come comunità cristiana, ecclesiale, di laici nel movimento di rinnovamento del Concilio Vaticano II. Di essa fanno parte giovani, lavoratori, famiglie, studenti che hanno scelto una vita orientata dal Vangelo al servizio dei poveri. Nel 1973 è nata l'associazione Cultura Assistenza Popolare (ACAP), come organo di promozione, gestione e coordinamento dei servizi sociali nati dalla Comunità, come centro di volontariato che oggi raccoglie circa 4.000 membri in Italia. La sede centrale è a Roma, ma ce ne sono anche a Napoli, Genova, Novara, nonché in Belgio e Germania. Lo sforzo è quello di prevenire l'emarginazione (minori, anziani, handicappati, immigrati, ...). A tal proposito vengono gestite delle scuole per minori ed adulti, servizi a carattere

familiare, come delle comunità alloggio, in collaborazione con gli Enti locali, o con altre forze di solidarietà operanti nel luogo. Vengono promosse inchieste ed indagini conoscitive della società, si favorisce il dibattito anche attraverso mostre, convegni su problemi emergenti, come quello della pace.

SCUOLA DI PACE DI BOVES (CUNEO)

Nasce il 6 giugno 1986 a Boves, cittadina in provincia di Cuneo, divenuta famosa per un evento tragico che la colpì durante il secondo conflitto mondiale. Era il 19 settembre 1943, quando i tedeschi, non riuscendo ad entrarvi per la dura resistenza dei cittadini, decisero di incendiare Boves. I tedeschi non la spuntarono nemmeno in questo caso, nonostante venti mesi in cui bloccarono i rifornimenti per la cittadina, che venne poi liberata dagli alleati. Nel 1986, l'allora sindaco Piergiorgio Peano chiese alla popolazione di poter fondare a Boves una scuola di pace, anche con queste parole: "Boves ha pagato con i morti e le sue case distrutte il suo tributo alla libertà. La pace non può esistere senza libertà e giustizia".

L'intento della scuola, che fa capo all'Amministrazione Comunale nella persona del sindaco e di un assessore alla Pace, è quello di insegnare la Pace tramite corsi regolari, conferenze, incontri, con attrezzatura didattica adeguata, di costituire comunità, dal momento che investe tutti i rapporti umani, di insegnare la storia della "minuta vita quotidiana", che metta in evidenza non solo gli scontri, ma anche gli incontri.

AMNESTY INTERNATIONAL

(Movimento internazionale per la difesa dei diritti dell'uomo e la liberazione dei detenuti per motivi di opinione nel mondo)

Da quando è stata fondata nel 1961 dall'avvocato inglese Peter Benenson, Amnesty International è rimasta un'organizzazione indipendente da ogni governo e da ogni posizione ideologica. Oggi è la più grande organizzazione internazionale per la difesa dei diritti dell'uomo (oltre un milione e centomila persone in più di centocinquanta Paesi e Territori).

Per la sua opera Amnesty International è stata insignita del Premio Nobel per la Pace nel 1977. Gli obiettivi di Amnesty International sono:

Contro l'imprigionamento per motivi di opinione: A.I. lavora per la liberazione dei "detenuti per motivi di opinione", cioè di tutti coloro che sono stati imprigionati a causa delle proprie opinioni politiche o religiose, della loro origine etnica, lingua o razza, a condizione che non abbiano usato violenza e non ne abbiano promosso l'uso.

Contro la tortura e la pena di morte: A.I. lavora contro l'applicazione della tortura, della pena di morte, delle esecuzioni extra-giudiziali, così come contro ogni forma di trattamento crudele, inumano o degradante nei confronti di qualsiasi prigioniero, per qualunque motivo venga detenuto e indipendentemente dal fatto che egli abbia o non abbia fatto uso della violenza.

Per i processi equi e solidali: A.I. si oppone ad ogni forma di detenzione ed esecuzione extragiudiziale e cerca di ottenere, per tutti i prigionieri politici, procedure giudiziarie imparziali, eque e rapide, in conformità con le norme previste in proposito dal Diritto Internazionale.

Chiunque ne condivida i fini e i metodi può aderire ad A.I. come socio individuale, partecipando alle campagne di lettere proposte dal notiziario mensile; lavorando in uno dei gruppi già esistenti; formando con altri soci individuali nuovi gruppi; contribuendo economicamente alla vita dell'organizzazione.

Il metodo solitamente seguito per la liberazione dei prigionieri consiste nel rivolgere al governo e alle autorità carcerarie interessate un appello insistente e circostanziato, invitare persone influenti a firmare petizioni e lettere di protesta, cercare di entrare in contatto epistolare con il prigioniero stesso, accordarsi eventualmente anche con aiuti finanziari alla sua famiglia, informare del caso l'opinione pubblica locale e nazionale per accrescere la "pressione morale" sulle autorità.

I dati sulla liberazione dei prigionieri confermano l'efficacia dei sistemi adottati da A.I. più della metà dei prigionieri sono stati rilasciati o hanno ottenuto riduzioni della pena.

Il fine che A.I. si propone di conseguire è quello di ottenere in tutto il mondo l'osservazione dei principi della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo adottata dalle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, ed in particolare degli articoli di essa che garantiscono a tutti gli esseri umani libertà di religione, di opinione, di espressione.

LUIGINA E RENATO COTTI

Sono due coniugi di Monfalcone (Go): conducono una vita normalissima impegnati nella propria attività lavorativa (lui in qualità di operaio, lei come insegnante) finché, nel gennaio del 1990, qualcosa di profondamente nuovo entra nelle loro vite. Tramite i mass-media conoscono la situazione drammatica dei bambini romeni abbandonati negli istituti. Da quel momento si sentono chiamati in prima persona: il loro impegno diventa concreto e non resta isolato, ma riesce a creare una rete di solidarietà. "SOLIDARIETA' COME PROGETTO, SOLIDARIETA' COME INTERVENTO MIRATO, SOLIDARIETA' COME IMPEGNO CONTINUATIVO": questo è il principio che indirizza le loro iniziative. Nello stesso 1990, grazie ad un gruppo di monfalconesi volontari, vengono raccolti e organizzati convogli di aiuti umanitari in favore di ospedali e orfanotrofi della Moldavia orientale (Romania), e vengono accompagnati di persona fino a destinazione. Ma nel 1991, intenzionati a superare la logica dell'assistenzialismo, si propongono di andare oltre l'emergenza, alimentando un processo di cambiamento che sia gestito direttamente dalle persone che lo vivono.

Appoggiandosi alla Caritas diocesana di Gorizia, impostano il progetto obiettivo dell'ospedale-orfanotrofo di Raducaneni, piccolo paese rurale della Moldavia. Il progetto consiste nel superamento dell'emergenza alimentare e sanitaria attraverso l'invio periodico di aiuti umanitari; nell'attenzione ai bisogni affettivi e cognitivi dei bambini; nella consegna all'ospedale di un'ambulanza ricevuta in donazione. L'obiettivo del 1992 consiste nel miglioramento delle strutture edilizie di base all'interno dell'ospedale-orfanotrofo di Raducaneni. Nello stesso anno viene organizzato un campo-scuola con i bambini dell'orfanotrofo. Nel 1993, insieme alla prosecuzione dei lavori, viene stipulata una convenzione tra la Caritas diocesana di Gorizia e la direzione dell'ospedale rumeno: le opere realizzate vengono donate all'ospedale e un appartamento è destinato ad alloggio per le suore francescane che si occuperanno dell'assistenza qualificata dei bambini. Nel 1994 un'ulteriore convenzione viene stipulata per inserire il modello organizzativo della casa-famiglia nell'attuale struttura dell'orfanotrofo con il supporto delle francescane missionarie.